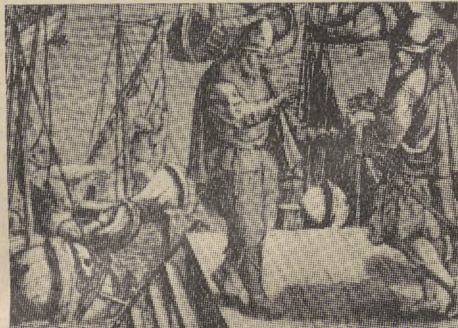


RICERCA



Comunità del carbone e dell'acciaio

Il 1º agosto l'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio s'è installata ufficialmente a Lussemburgo scelta come è noto a sede provvisoria della Comunità. In tale circostanza il Presidente dell'Alta Autorità, Jean Monnet, ha pronunciato un discorso i cui membri non rappresentano il loro Paese d'origine, ma la comunità come istituzione unitaria. «Fra alcuni mesi, ha dichiarato Monnet, tutte le restrizioni doganali, tutte le discriminazioni saranno abolite... Il trattato, che è la prima legge anti trust dell'Europa ci dà l'incarico di sciogliere i cartelli, di impedire le pratiche restrittive, di impedire ogni eccessiva concentrazione di potere economico... Il trattato ci prescrive, se necessario, di intervenire per attuare gli effetti delle fluttuazioni economiche, per facilitare lo sviluppo e la modernizzazione delle industrie... Siamo decisi a ricercare senza indugio, mediante conversazioni dirette, i mezzi idonei a realizzare la dichiarata intenzione del governo britannico di stabilire un'associazione più stretta possibile con la comunità».

Le trattative con il governo di Londra erano le prime preoccupazioni dell'Alta Autorità. Dopo i primi contatti del presidente Monnet, il governo di Londra nominava Cecil Weyr presidente della delegazione britannica presso l'Alta Autorità.

A sottolineare la sopranazionalità dell'Alta Autorità veniva stabilita l'incompatibilità della natura di membro di essa con l'esercizio di attività professionali o la conservazione di interessi negli affari connessi col campo del carbone e dell'acciaio: in conseguenza di tale deliberazione, i membri dell'Alta Autorità abbandonavano le funzioni di rappresentanza politica nazionale: tra gli altri, Jean Monnet abbandonava il commissariato generale del piano e l'onorevole Giaccherio il mandato parlamentare alla Camera italiana.

Se l'Alta Autorità si è posta alacremente al lavoro, la questione della sua sede definitiva non ha fatto alcun progresso. Come è noto, nell'ultima sessione del comitato dei ministri, era stata approvata una proposta di De Gasperi con cui si invitavano i governi francese e tedesco a raggiungere un accordo per l'europeizzazione della Saar. Saarbrücken sarebbe stata in tal caso designata come sede delle istituzioni del «pool».

Le conversazioni tra i due governi, rappresentati rispettivamente dal ministro Schuman e dal sottosegretario Hallstein, si sono effettivamente avute e si sono scambiati memoriali fra le parti, ma finora senza risultati apprezzabili.

Dinanzi alla scarsità dei progressi conseguiti nelle trattative dirette, l'autore della proposta di esse, il presidente De Gasperi, ha sollecitato le due parti a ravvivare i loro sforzi, offrendo anche una eventuale sua mediazione personale per comporre la questione.

Del termine «rivoluzione» si parla presentemente secondo due concezioni contrapposte, che vengono alla luce quando si parla da un lato di «rivoluzione cristiana» o di «rivoluzione protestante» dall'altro quando si parla di «rivoluzione francese» o di «rivoluzione d'ottobre». Quando si parla di rivoluzione nel primo senso si dice che la «rivoluzione è nei cuori»; quando si parla di rivoluzione nel secondo senso, si dice che la rivoluzione è la «conquista del potere da parte della classe oppressa».

Se esaminiamo la prima interpretazione, vediamo che di essa sono possibili due varianti. La prima consiste nel negare il problema stesso della rivoluzione su un piano naturale e sociale, per ridurlo ad un piano soprannaturale ed individuale: l'unica vera «rivoluzione» è la «conversione morale-religiosa». Tale posizione circola in Italia piuttosto come soluzione privata di conflitti di coscienza individuale sui problemi natura-sopranatura o individuo e società (tutt'altro che rari nella presente situazione storica) che come tesi correnti ed egemone di forze organizzate. Essa ha una origine storica protestantica (la contrapposizione del mondo interiore della libertà e della moralità al mondo esteriore del diritto e della necessità), evidentemente meditata alla cultura contemporanea della Weltanschauung di una filosofia così omogenea alla tradizione religiosa protestantica come l'esistenzialismo.

La seconda variante è invece omogenea al cattolicesimo e si può esprimere così: la rinnovazione e lo sviluppo della moralità è condizione necessaria dello stesso mutamento giuridico. Una tale posizione non esclude per nulla che effetto della rivoluzione non debba essere la trasformazione dell'ordinamento giuridico, come garanzia della conservazione delle conquiste storiche rivoluzionarie; essa afferma che il rinnovamento e lo sviluppo del diritto e che la rivoluzione consta di ambedue tali momenti come momenti inscindibili. Rinnovamento della moralità, si è detto: e ci pare che tale affermazione meriti qualche attenzione. Nella vulgarizzazione corrente delle posizioni cattoliche, si ha l'impressione che il problema

Per una nuova moralità

dello sviluppo della moralità consista in un semplice aumento di fedeltà nella pratica delle obbligazioni morali.

Ora in realtà il problema è invece proprio di intendere che se ha sviluppo di moralità in quanto si intendano in un modo più profondo e impegnativo le concrete obbligazioni a cui ci astringono i grandi precetti della legge naturale confermati ed infinitamente arricchiti dalla Rivelazione. Non c'è dubbio che il modo con cui ad es. la Chiesa primitiva ha sentito il comandamento, il precetto della carità fraterna o la Chiesa degli ordini mendicanti, il precetto religioso dell'imitazione di Cristo e quello del distacco cristiano è profondamente diverso da quello proprio dei nostri giorni: e che, per questo aspetto, si è avuto ad es. un regresso e non uno sviluppo di moralità. I precetti sono gli stessi, ma diverse sono le obbligazioni morali e religiose a cui la coscienza morale si sente impegnata per realizzarli e quindi diversa la profondità della comprensione stessa dei precetti.

Ora il problema di uno sviluppo della comprensione delle obbligazioni, a cui i grandi precetti di legge naturale ci astringono e più che mai aperto nei nostri tempi. La morale borghese ha infatti costruito il primo tentativo interno alla cristianità di realizzare un sistema è consistito in una serie di regole che garantivano il rispetto reciproco dell'indipendenza della persona umana, per principio incapaci di creare una effettiva solidarietà tra gli uomini; la dissoluzione della religione (che ha lasciato scoperta la coscienza umana di fronte a problemi come quelli della morte e del sacrificio) e la riduzione delle regole morali a regole di correttezza e di rispetto reciproco (che ha lasciato scoperto il problema morale della «comunità di destino» degli uomini) sono le caratteristiche dell'etica individualista, che stanno alla base della crisi morale e civile dell'età moderna.

Tali concetti, se contrastati sul piano di principio dal Magistero ecclesiastico, non potevano però entrare tra i cattolici nella forma di in-

fluenza ambientale; sicché non crediamo di fare affermazioni temerarie quando affermiamo che numerosi concetti propri al laicismo in sede religiosa ed all'individualismo in sede morale sono entrati tra i cattolici: e i frutti del laicismo e dell'individualismo non potevano non essere, qui come altrove anche se qui meno che altrove, fonte di disseccamento religioso e morale.

Quali reazioni morali hanno suscitato in numerosi cattolici il fenomeno della cristianizzazione della vita civile od il problema del giungere a coscienza di autonomia politica e nazionale di popoli non toccati dalla evangelizzazione che in superficie ed in cui anzi la coscienza nazionale si pone spesso in polemica con la Chiesa universale vista come religione «occidentale»? Il secondo problema non è nemmeno avvertito, per deficienza di senso civile e religioso universale: il primo è risolto molto spesso con una sbrigativa critica della libertà di stampa e con la richiesta di un intervento dello Stato contro la stampa licenziosa: dimenticando che non vale, secondo l'ammonimento evangelico, nettare l'esterno del bicchiere quando l'interno è immondo, ma è l'interno che va nettato perché anche l'esterno sia mondo. Non è con le limitazioni e con le leggi restrittive dell'autonomia della persona che si risolvono i problemi posti dalla dissoluzione della civiltà dell'individualismo: è invece con un nuovo fiorire dello spirito del Vangelo in coloro che portano dinanzi agli uomini la pesante responsabilità di membri della Chiesa visibile.

«Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati».

Questa beatitudine è estremamente impegnativa ed estremamente consolante.

Estremamente impegnativa: sentire il bisogno di giustizia così interiore, così proprio e personale, così bruciante, come la fame e la sete.

Non è avere fame e sete di giustizia sentirsi «socialmente avanzati»: non è «aver fame e sete di giu-

stizia» nemmeno il far parte della «corrente di sinistra» di un partito e appoggiare le «riforme sociali».

Questo potrà talvolta significare che si è persone intelligenti o che si ha sensibilità politica; ma la fame e la sete di giustizia della quarta beatitudine di S. Matteo ha un diverso significato. N. S. non disse «beati coloro che appoggiano quelli che hanno fame e sete di giustizia» e nemmeno «beati quelli che li sa- ziano» ma disse «quelli che hanno fame».

Intendeva dire quelli e non altri, mentre tutte le posizioni che abbiamo elencato (abbiamo dimenticato nell'elenco la burocrazia sindacale, che molto spesso considera la sua posizione come un mezzo per evadere alla retoricamente esaltata condizione operaia) hanno la caratteristica di «essere e sentirsi altro». Noi non sappiamo se l'esperienza dei preti operai debba essere limitata alla Francia o possa aver senso anche in Italia: pensiamo che nel nostro paese, dove esiste ancora la comunità cristiana, è essa tutta che deve essere messa in operazione apostolica ma, a parte ogni giudizio che non spetta a noi dare, sta il fatto che alla base dell'esperienza dei preti operai c'è quello spirito di farsi simili in tutto fuorché nel peccato il che è l'autentico spirito dell'Incarnazione: lo spirito con cui il Verbo divenne Carne.

«Perché saranno saziati...». La beatitudine è estremamente consolante: essi saranno saziati.

La storia umana è lo sviluppo della natura umana: essa non è il regno del peccato anche se in essa opera il peccato ed il demonio: niente può alterare la realtà della storia come sviluppo della natura redenta in Cristo e fatta capace di conseguire effettivamente il suo fine naturale, così come dotata di un fine e di mezzi soprannaturali.

E sviluppo della storia umana significa sviluppo della giustizia, significa eliminazione dello sfruttamento e della esclusione e integrazione reciproca del lavoro di tutti gli

Gianni Baget-Bozzo

(continua a pag. 4)

La Commissione Episcopale dell'ACI

Come già fu annunciato di recente, il Santo Padre si è compiaciuto di disporre la conferma dell'E.mo Cardinale Adeodato Giovanni Piazza a Presidente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica in Italia, e di Sua Eccellenza Mons. Giovanni Urbani, Arcivescovo tit. di Sardi, a Segretario della Commissione stessa. Ora l'Augusto Pontefice si è benigno procedere alla nomina dei nuovi Ecc.mi Presuli componenti la Commissione, per il triennio 1952-1955. Essi sono:

per l'Italia Settentrionale S. E. Monsignore Girolamo Bartolomeo Bortignon, Vescovo di Padova, e S. E. Mons. Danio Bolognini, Vescovo tit. di Sidone, Vicario Generale di Bologna;

per l'Italia Centrale S. E. Mons. Egidio Bignamini,

Arcivescovo di Ancona, e S. E. Mons. Paolo Botto, Arcivescovo di Cagliari;

per l'Italia Meridionale S. E. Mons. Demetrio Moscato, Arcivescovo di Salerno, e S. E. Mons. Francesco Carpino, Arcivescovo di Monreale.

Sua Santità a tutti i singoli nuovi membri della Commissione ha fatto pervenire la Sua Benedizione con i voti speciali di un proficuo lavoro per una attività così importante. Nel contempo il Santo Padre ha voluto che giungesse l'espressione dei Suoi più vivi ringraziamenti e della Sua augusta soddisfazione ai Presuli membri uscenti della Commissione, e cioè le LL. EE. i Monsignori Marcello Mimmi, Arcivescovo di Napoli; Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova; Armando Fares, Arcivescovo Coadiutore di Catanzaro, Vescovo di Squillace; Adriano Bernareggi, Vescovo di Bergamo; Evasio Colli, Vescovo di Parma, Gilla Vincenzo Gremigni, Vescovo di Novara.

La filiale fedeltà ai Vescovi e alle loro direttive resta la condizione essenziale perché il nostro servizio nella Chiesa assuma fecondità e sicurezza di cammino.

La Fuci avverte e rispetta questo ordine di valori e di dipendenza, persuasa com'è nella profondità della propria anima e nel dettaglio pure delle sue iniziative concrete, dell'assistenza speciale che i Vescovi hanno da Dio per condurre la Chiesa e per salvare le anime.

L'evangelico indirizzo "Ego mitto vos..." rivolto a tutti i battezzati, e raccolto oggi in maniera caratteristica dall'Azione Cattolica, è sostenuto, diretto e reso efficiente dallo "Euntes docete...", diretto solo ai Vescovi.

E' con questo animo che la Fuci ringrazia il Santo Padre per le nomine, ringrazia pure i Reverendissimi Presuli uscenti, e si mette a disposizione dei nuovi a cui è stato dato mandato per dirigere e consigliare l'ACI nel prossimo triennio.



1

L'economia è una delle forme di organizzazione dell'intera società in vista del bene comune. Poiché la politica è il complesso dell'organizzazione del gruppo sociale per procurare a tutti i membri il bene comune temporale, l'economia fa dunque parte integrante della vera politica, essa sta alla politica come parte al tutto. Il compito economico dello Stato è quello di assicurare forse non direttamente la sicurezza materiale ad ognuno ma con certezza le condizioni generali di una sicurezza temporale, permettendo a tutti una esistenza degna, cioè la possibilità di ottenere il minimo benessere materiale necessario alla virtù. Le operazioni economiche sono degli atti morali non solo perché sono fatte dagli uomini, ma perché sono per gli uomini; la finalizzazione di tutte queste attività verso il bene comune temporale è atto politico, ed è compito dell'Autorità. Lo scopo dello Stato veramente democratico non solo nella sua forma di governo ma anche nei risultati educativi di tutta la vita sociale, è uno scopo morale, di morale collettiva cioè di morale superiore, perché è il perseguimento di tutto il Bene comune in quanto raggiungibile dalla comunità come tale e dai singoli all'interno della comunità. La maggior parte delle istituzioni di uno Stato: tribunali, polizia, scuole, ospedali, assistenza sociale è destinata a realizzare questo scopo morale di proteggere gli uomini contro le ingiustizie, le disgrazie e di promuovere i loro agi perché ognuno possa godere delle condizioni di una vita degna, esercitare la sua moralità in modo integro. Il problema dell'economia è un problema umano, morale, politico, ed il capitalismo liberale come il socialismo marxista ne hanno fatto un problema materiale o di lotta di forze, un semplice accrescimento della ricchezza per alcuni o per una classe.

L'economia liberale non ha saputo vedere nella loro completezza queste realtà, ha ridotto i fatti economici a semplici fenomeni rigidamente retti da leggi naturali ed ha esaltato di conseguenza come ideali della politica economica la libertà indiscriminata a tutti di agire secondo i propri desideri, quindi, anche praticamente, secondo le proprie possibilità. Libertà formale, dunque, garantita da una democrazia altrettanto formale ove lo Stato si preoccupa di salvaguardare i cittadini dai soprusi più aperti e guarda invece come operazione indebita a quelle politiche che sono volte verso un innalzamento a dei minimi di dignità umana dei propri membri più disagiati. D'altro canto, la direzione effettiva della vita pubblica, e quindi in larga parte delle sorti di tutti, resta nelle mani di chi per la propria potenza economica più riesce ad influire sulla vita dello Stato e priva sovente larga parte dei suoi concittadini dei benefici di quelle ricchezze che agli uomini spettano in amministrazione ma che ai fini del bene comune sono state indirizzate fin dal loro primo esistere. Ecco la tesi liberale: sul piano politico è con una successione di compromessi che si prova di salvare la sovranità individuale e il potere dello Stato (queste due entità astratte frutto di un razionalismo ateista). Al contrario sul piano economico la democrazia si realizza spontaneamente, poiché sono fenomeni fondati sul gioco delle leggi dette naturali che assicurano l'equilibrio delle forze del mercato. Essendo queste leggi naturali, risultato statistico dei comportamenti individuali totalmente autodeterminati in un mondo di proprietà privata assoluta e di libera concorrenza, l'economia sarebbe, insieme, governata da tutti e da nessuno; da tutti poiché ognuno è tenuto a partecipare liberamente all'insieme delle operazioni economiche, da nessuno perché queste leggi sono spontanee e non hanno bisogno di un controllo o di un orientamento politico.

Pubblichiamo, su appunti di Corna Pellegrini, una conferenza tenuta da Padre Birou al Congresso sociale di Camaldoli. Precedono alcune note dello stesso Corna Pellegrini.

Mentre i presupposti della politica delineata nella conferenza di Padre Birou sono difficilmente discutibili per chi accetti i principi cristiani ed umani del valore della persona, non altrettanto è, evidentemente, delle strade concrete che sono suggerite per la realizzazione di una autentica giustizia e di una democrazia operante. Qui siamo nel piano dell'opinabile e resta allo sforzo di tutti di contribuire alla soluzione migliore dei problemi di ogni situazione storica. Delle riserve si potrebbero fare, ad esempio, sulla opportunità dell'operare le pianificazioni proposte al settore primario: nulla prova che la realtà economica possa essere sezionata in modo tale che la produzione dei beni essenziali al sostentamento abbia regime di vita diverso dal resto dell'economia. Del resto si assicura in modo probabilmente più efficace un livello di vita normale quando si garantisce un regolare flusso di produzione dei beni chiave dell'economia nazionale piuttosto che in quelli atti a soddisfare direttamente i bisogni dei cittadini. In questo senso è certamente più facile accettare proposte di pianificazione, quando però si chiarisca con maggiore esattezza cosa si intenda per settori chiave. Ancora restano da esaminare i limiti degli interventi dell'Autorità nella economia della nazione: politiche monetarie e del credito? Oppure anche nazionalizzazione di industrie? E quali? Politiche di investimenti gravanti sul bilancio dello Stato oppure impulso alla iniziativa privata?

Quello che sembra importante sottolineare è che una delle basi su cui poggia una vera democrazia è il funzionamento regolare e sano della economia del Paese interessato e, oggi in misura sempre più grande, di tutto il mondo.

Forme economiche e struttura democratica

2

Ecco schematicamente le grandi linee di quella che sembra dovrebbe essere la struttura economica d'insieme, per costituire la base d'un dinamismo democratico reale e valevole per tutti.

I) Una economia a servizio dell'uomo. L'economia umana implica il rispetto attivo della persona di tutti; la norma di tutti i valori economici sarà dunque il valore umano; ciò vuol dire che bisogna rispettare tutti i bisogni autentici degli uomini nelle istituzioni e nelle strutture della produzione, bisogni di sussistenza, di formazione, di responsabilità, di libertà, bisogni di sicurezza e possibilità di rischio bisogno di fiducia e di aiuto reciproco.

II) Una economia a orientamento e struttura comunitaria, non solo nelle cellule della produzione ma anche nelle unità territoriali secondo i loro diversi gradini e persino nell'economia mondiale nel suo insieme. Naturalmente quello che è necessario salvare è la gerarchizzazione delle comunità: bisogna che vi sia subordinazione degli organismi di tipo professionale o economico alle comunità territoriali, costituendo queste per i loro rappresentanti le prime cellule di vita politica che permettono una democrazia organica e piramidale.

III) Una economia dei bisogni e non soltanto del pro-

fitto e del denaro, nella quale siano soddisfatte le varie e multiformi esigenze dei membri della comunità secondo un ordine ragionato di priorità dove posto preminente abbiano i bisogni legati al mantenimento stesso della vita.

IV) Una economia dei settori.

a) Il settore primario (beni essenziali alla sussistenza) sarà nello stesso tempo un settore di sicurezza e di solidarietà, avendo ciascuno il diritto, in una normale comunità civile, ai beni essenziali, a condizione se ve ne è bisogno e se lo può, di applicarsi a produrli. Quel settore dovrà subire una certa pianificazione.

b) Il settore secondario (beni di conforto) potrà essere un settore di rischio ma non potrà attirare ad accaparrare tutte le imprese per una prosperità nociva al primario. Se la concorrenza potrà facilmente giocare con l'iniziativa privata, non dovrà costituire dei monopoli od avere una influenza determinante sulla politica economica.

c) Il terzo settore di libertà creatrice individuale o associativa nel quale saranno favorite correnti di scambio e di cultura e gli sviluppi spirituali.

V) Una economia equilibrata da unità territoriali minori cominciando dal comune, il cantone e distretto, il paese, la regione, per passare alla nazione ed alle unioni di nazioni. Infatti è possibile nelle

unità di base analizzare con una approssimazione sufficiente i bisogni, le possibilità di produzione, l'equilibrio degli scambi: così la regolazione dell'economia si farebbe anzitutto in basso, con la condizione però che le unità di ogni grado abbiano un certo potere d'intervento sul grado inferiore. Questa doppia corrente ascendente e discendente è necessaria per la democrazia economica.

VI) Una economia razionalmente decentrata realizzata mediante un piano a lungo termine di sistemazione del territorio secondo criteri di razionalità in cui siano tenute presenti tutte le esigenze della vita umana.

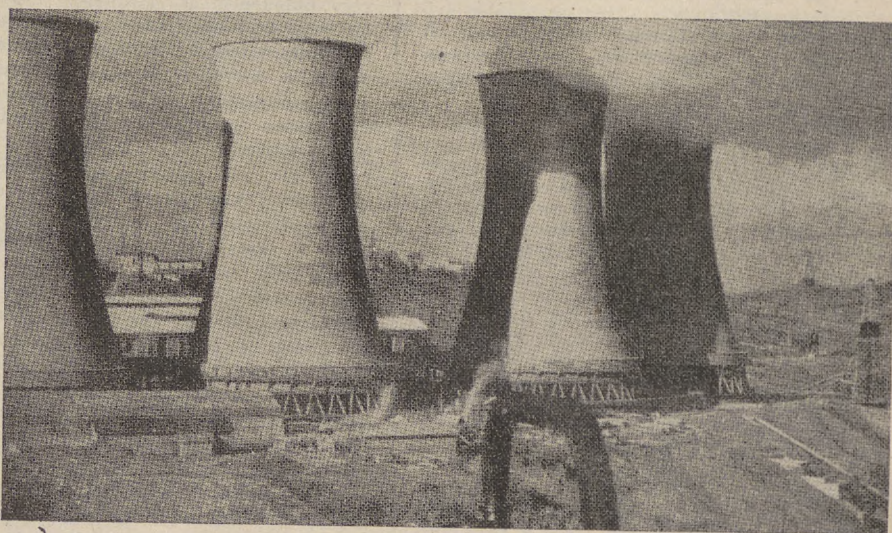
VII) Una economia armonizzata ed elastica ove lo Stato possa inserirsi ad ammortizzare gli squilibri del mercato od a determinare correnti di attività ove ne sorgesse il bisogno e l'iniziativa privata non fosse sollecitata a rispondervi.

VIII) Una economia di progresso generale autentico dove accanto ad un innalzamento del livello di vita sia reso possibile un elevamento spirituale ed umano quale spetta a dei figli di Dio.

IX) Una economia condotta da uomini preparati, infine, dove si sostituisca la scienza all'empirismo la ragione alla pratica e la probità alla frode continuata.

Perché una democrazia sia vera e non formale è necessario ancora che venga rea-

lizzata una certa pianificazione la quale permetta di adeguare con maggiore continuità le risorse ai bisogni. Per i beni di prima necessità e per le industrie chiave si può concepire l'organizzazione di un vasto settore affidato secondo i casi alla responsabilità di organismi nazionali o locali. Questi dovrebbero avere, evidentemente, uno status giuridico particolarmente per quanto riguarda la proprietà dei mezzi di produzione e la gestione democratica dell'impresa per poter permettere responsabilità e libertà a tutti i complessi, grandi o piccoli, della produzione e rendere così vitale anche una economia locale ordinata. Questo decentramento regionale soltanto permette una pianificazione flessibile ed umana. Decentramento economico a cui corrisponde in parte un decentramento politico; non già sbriciolamento del potere, ma sana gerarchia d'organismi politici, i più in basso dei quali siano effettivamente a portata di tutti, ove anche siano create le condizioni perché le responsabilità siano distribuite. A settori sempre più grandi si stabiliscano così chiari limiti di competenza effettiva ed insieme resa dei conti, in ultima analisi, a tutto il popolo. Niente impedisce che tali poteri siano secondati da consigli economici, essi stessi gerarchizzati dalla cooperativa di produzione o dal comune e formati da delegati dei diversi gruppi.



tamente se stesso in una società senza classi e senza Stato, dall'altra si nega totalmente la fiducia ai singoli e si eleva lo Stato a strumento supremo della liberazione da compiersi. E' il ripetersi fatale dell'errore in cui tante volte si è dibattuta l'umanità di credere che si possa giungere alla libertà attraverso la violenza, che si possa instaurare la giustizia mediante l'ingiustizia.

Per noi gli uomini non sono né individui autonomi, né una massa indistinta e fusa nello Stato o nella società globale. L'uomo è una persona, cioè una creatura spirituale, ad immagine di Dio, che trova il suo pieno compimento solo nei rapporti più o meno stretti con altri esseri, coi quali costituisce una comunità di destino e di vita. La democrazia sarà se si vuole il governo esercitato dal popolo; ma il popolo è tutta la nazione, un insieme di persone

unite per la conquista del bene comune che esse perseguono alla luce della ragione. Il compimento della persona, se è ben compreso, non deve opporsi al perseguimento del bene comune, ma il bene comune non è lo Stato stesso. Esso è al di sopra dello Stato e consiste nelle condizioni generali di pace, di sicurezza, di lavoro, di crescita per tutti gli uomini e tutti i gruppi che non devono cercare d'altronde unicamente né in primo luogo il loro solo interesse. Il personalismo sociale afferma la supremazia del bene comune e l'interposizione tra la persona e lo Stato di gruppi o corpi intermedi. Questi non sono da creare ma da riconoscere giuridicamente non per accordare loro una libertà esteriore assoluta ancora individualista, ma per permettere, secondo la loro misura e le loro funzioni, di promuovere il bene comune.

L'estetica marxista nell'enciclopedia sovietica

Nella breve considerazione il cui spunto ci è offerto dal libro «L'estetica marxista nell'enciclopedia sovietica» (a cura di G. Kraiskj, Capriotti Editore) possiamo, anche per semplificare, distinguere due correnti estetiche fondamentali: quella che scinde il problema del bello dal problema dell'arte, e quella che invece fonde i due problemi in uno solo in quanto bellezza estetica ritiene sia quella che è opera dello spirito umano.

La prima, ricerca dei criteri oggettivi per la definizione del bello, vale a dire della qualità o dei rapporti tra il tutto e le parti che comunque ineriscono all'oggetto e ne costituiscono la bellezza. Il bello è pertanto prima di tutto nella natura, nelle cose, nella realtà e l'arte è specchio di questa bellezza o comunque la creazione di una nuova bellezza che risponda però agli stessi criteri di armonia e di ordine.

La seconda corrente, invece, non considera, nella categoria dell'estetica, il bello naturale o fisico. Ciò che il senso comune definisce bello nella natura o nelle persone fisiche, non è che piacevolezza, o senso di benessere legato alla condizione soggettiva temporanea e variabile dell'osservatore: tutt'al più è una occasione per meditazioni o pensieri d'ordine estetico.

L'estetica marxista rifiuta ambedue questi punti di vista nella loro espressione rigorosa. Il problema estetico e il problema dell'arte non si pongono in astratto: essi non riguardano l'uomo come entità biologica, e infatti l'estetica non trova posto nel «materialismo dialettico» che è l'ontologia della filosofia marxista, bensì nel «materialismo storico» che guarda allo sviluppo del concreto uomo sociale, dalla enucleazione delle classi alla loro lotta e al raggiungimento della società comunista. I due problemi pertanto, pur distinti tra loro, sono indissolubilmente legati al processo storico di formazione della società e delle classi che la compongono, condizionati alla base (vale a dire ai rapporti di produzione che sono un po' il motore dell'evoluzione) come tutte le sovrastrutture (vale a dire il bagaglio ideologico che ciascuna classe produce per conservare nella lotta il proprio predominio o per conquistarlo).

Il bello è nelle cose e nella natura, in una realtà in cui l'uomo ha operato, ed è quindi condizionato a questa «operazione», al lavoro dell'uomo. E l'uomo che lavora sviluppa in pari tempo la capacità di afferrare questa bellezza condizionata delle cose, e successivamente di tradurla nel lavoro artistico. Arte e storia, arte e cultura sono legate da un vincolo necessario che sta a vero e proprio fondamento dell'arte stessa: e un tale legame si fa più complesso per la reciprocità delle influenze e delle reazioni: «l'oggetto dell'arte — dice Marx — crea un pubblico capace di comprendere l'arte stessa e di godere della bellezza».

Di fronte a questa natura «sovrastrutturale» dell'arte e quindi alla

sua mutevolezza che non soltanto tocca il gusto, cioè il variare di valori contenutistici o degli stili, bensì è prerogativa dell'arte nella sua totalità, che pertanto muta, come tutte le sovrastrutture, almeno nei periodi di lotta di classe per esplosioni violente che superano decisamente il passato e per certi aspetti lo negano, il problema cruciale, resta di spiegare come mai le opere artistiche di età diversissime, legate a una base o schiavistica, o feudale, o borghese, conservino una validità ancora oggi nella società moderna anche comunista.

«La difficoltà (sono parole di Marx) non sta tanto nel capire che l'arte e l'epica della Grecia sono legate a determinate forme sociali dello sviluppo storico. La difficoltà sta nel capire perché esse continuino a darci un godimento estetico, e, in un certo senso, conservino l'importanza di norma e di modello irraggiungibile».

A parte le influenze hegeliane che si notano in quella «irraggiungibilità» in cui l'arte appare una fase storicamente realizzata dallo spirito e in certo senso irripetibile, la soluzione che da questi saggi dell'enciclopedia sovietica vien data alla difficoltà, è la seguente:

«La soluzione di questa difficoltà va cercata sul piano del significato che non soltanto l'arte, ma l'intera civiltà delle classi precedenti hanno per la cultura proletaria e socialista.

«L'oggettivo valore estetico delle opere d'arte, degli strumenti della produzione e della esistenza, come anche il progresso della civiltà umana, si spiegano in primo luogo col fatto che le conquiste culturali di una classe rappresentano il punto di partenza per lo sviluppo successivo delle altre classi. Ogni generazione eredita non soltanto le forze produttrici ma anche i valori estetici e scientifici accumulati dalla precedente generazione.

«In secondo luogo la classe dominante, e soprattutto nel periodo della sua più creativa ascesa rivoluzionaria, raggiunge anche nel campo dei valori estetici gradi più elevati e perfetti che sopravvivono alla successiva sua decadenza.

«La classe rivoluzionaria (dice Marx), per il solo fatto di contrapporsi ad un'altra classe, appare non più quale classe, ma quale rappresentante di tutta la società» (p. 62).

Mi pare che proprio in quest'ultima affermazione si possano cogliere i germi della sospetta debolezza dell'argomentazione. Se la classe rivoluzionaria non appare più quale classe, e i valori che essa accumula nella fase rivoluzionaria non sono più di detta classe come tale, ma espressione della società, è giustificato il dubbio che siffatti valori appartengano sempre alla società intera e che il loro fondamento non sia nella dinamica storica delle classi, come fenomeno di «sovrastruttura» bensì essi appartengano all'uomo di tutte le classi a prescindere da ogni base e da ogni sovrastruttura.

E indicativo a questo proposito è seguire l'evoluzione subita dal «linguaggio» nel sistema marxista-leninista. Ecco quanto è detto in proposito dall'Enciclopedia Sovietica (p. 273-74 dal libro in esame): «secondo la definizione di Carlo Marx e di Federico Engels, il linguaggio costituisce un fenomeno sovrastrutturale... il linguaggio, quale fenomeno sociale, per quanto di natura sensoria, ci mostra quest'ultima quale natura elevata al livello della esistenza sociale. Perciò qualunque riduzione del linguaggio a

un qualsiasi sistema di riflessi o funzioni fisiologiche, contrasta radicalmente con la sostanza del linguaggio quale ci viene indicata da Marx. Secondo Marx il linguaggio è «la coscienza reale» e di conseguenza una forma di oggettivazione della coscienza sociale, che costituisce un riflesso del modo di essere della società divisa in classi».

Ecco quanto ha detto Stalin nella recente (1950) polemica sulla questione della lingua svoltasi su «La Pravda».

«La lingua differisce radicalmente dalla sovrastruttura. La lingua non è il prodotto di questa o quella base, di una base vecchia o nuova, entro una determinata società, ma dell'intero corso della storia della Società e della storia delle basi per secoli e secoli. Essa è stata creata non da una classe, ma da tutta la società, da tutte le classi della società; dagli sforzi di centinaia di generazioni. Essa è stata creata per soddisfare le necessità non di una sola classe, ma di tutta la società, di tutte le classi della società. Di conseguenza la funzione ausiliare del linguaggio come mezzo di comunicazione tra gli uomini, consiste non nel servire una classe, a danno di altre classi, ma nel servire ugualmente tutta la società, tutte le classi della società» (Stalin, «Il marxismo e la linguistica», piccola biblioteca Rinascita, Roma 1952, p. 12).

Con la qual affermazione lo Stalin, ha osservato Croce in una postilla recente, ha, come tutti gli uomini di genio, compiuto una vera e propria rivoluzione, senza avvedersene. Se abbiamo rivelato quella che ci pare l'antinomia fondamentale dell'impostazione marxista del problema dell'arte (lungi dalla pretesa di offrire una soluzione che risulterebbe semplicistica anche per l'evidente modesta limitatezza delle fonti), avremmo tuttavia il dovere di rilevarne gli aspetti positivi che in fondo più ci interessano per l'apporto che possono dare alla comprensione della realtà.

Ci limitiamo ad indicare qui, soltanto alcuni punti generalissimi che siano almeno una traccia. Indubbiamente l'accentuato legame dell'arte con la storia schiude degli orizzonti interpretativi di un certo valore, anche se indubbiamente parziale. E' per questo che il marxismo militante appare soprattutto vivace nell'ambito della critica che proprio per l'aderenza a una dinamica sociale in atto, di cui tutti siamo testimoni, ha una efficacia incisiva in tutto il quadro della cultura, onde non soltanto esercita una funzione esplicativa e propedeutica, ma immediatamente costruttiva, almeno da un certo punto di vista.

Ancora da rilevare sono la reazione al formalismo e la riproposizione, anche se in termini assolutistici, e quindi difficilmente accettabili nella loro posizione esasperata, del problema della funzione dell'arte, dell'arte come servizio, che per quanto possa ripugnare a certo intendimento o fraintendimento della libertà dell'arte come solitamente si concepisce, ha una sua attualità e una sua storica conferma.

Questi accenni vorremmo che servissero soprattutto a scalzare lo sciocco pregiudizio che tutto quanto proviene da una certa direzione, sol perché avallato da uno stato dove un comitato centrale di politici sconsiglia musicisti e letterati, sia materia di disprezzo o tutt'al più oggetto di ridicolo.

Piero Praefesi

Paolo Trionfi

Alba

Uscimmo all'alba.
Pioveva sulle colline.
Coi piedi nudi andavamo sui prati freddi e i sassi lucidi e lisci.
Gli alberi ridevano.
Salimmo i monti fino alle nubi, agili, leggeri, come morti.



21 settembre 1951

Paesaggio

Grandi cavalli grigi fiutavano le ginestre con occhi inconsapevoli.
Dal cielo colava luce e gli alberi pendevano sul fiume.
Nel tufo franato gli arbusti giallastri crescevano inutilmente.
Non c'era un fiore.
A ben ascoltare la terra strideva di noia.

20 maggio 1951

Storie

Quante storie mi narro, appese come vecchi festoni al mio cuore, quante storie sottili pazienti da dipanare ogni sera.

Storie di me, trascorse nel silenzio dietro i vetri piovosi di campagna, ed il vuoto dolore di bambino, fra gli alberi lunghi di viali ventosi.

Storie di me, al tempo dell'amore quando la terra era buona e i sassi facevano un bel giuoco sulla strada sbiancata.

Un oblio impossibile, sepolto dai ricordi che tornano con sottile paziente lentezza, ho aspramente sognato.

Debbo riconoscermi nel passato: come un lupo ferito ritornare alla caccia in pianura, fiutando il mio sangue rappreso.

E' come squamare un abete dalla vecchia corteccia, e toccare l'antica fibra ritorta, gemente lacrime di resina.

Ma l'antica paura mi riafferra e rivesto di falso il mio volto, per guardarmi allo specchio: mi lascio vivere vuoto.

Ecco senza un saluto me ne vado nella brezza di pomeriggio sulle barche trasognate.

Non so ascoltarmi morire.

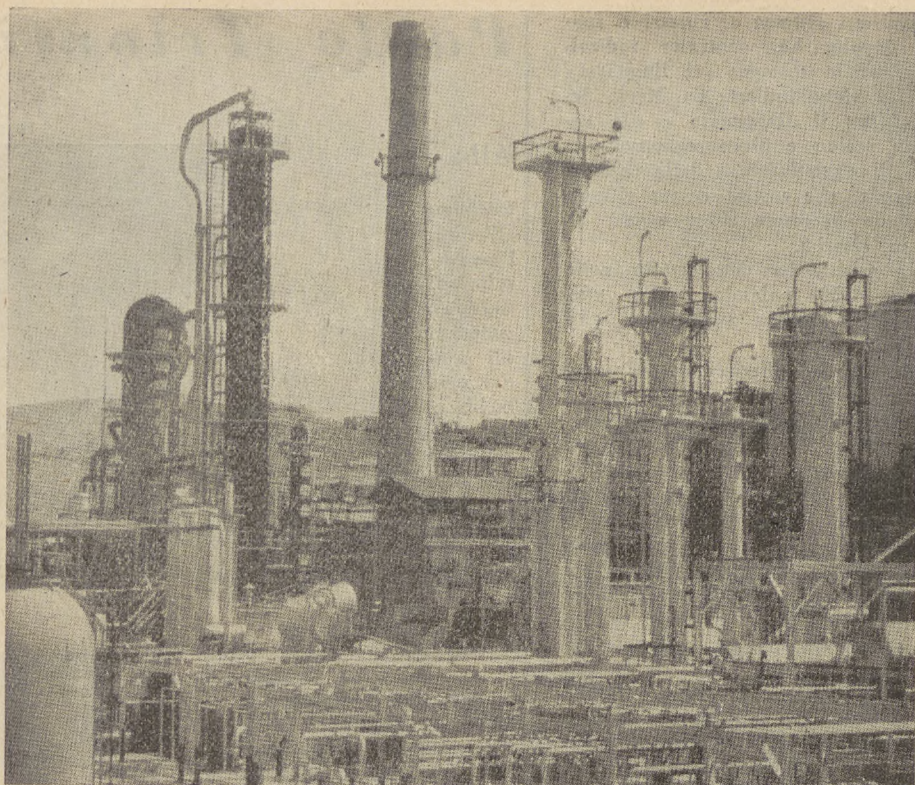
20 febbraio 1952

Per una generazione perduta

Idoli di carta inceneriti giacciono insepolti nel tempo della nostra fanciullezza.
Le stanze vuote e i rombi della guerra, e la gente in attesa, vivendo di ricordi felici; celavamo come esseri inutili, la paura di vivere.
Gli uomini da amare morivano in paesi lontani, sperduti sulle carte geografiche.
Umilmente crescemmo, pronti a un destino feroce, e la pace ci colse e fu come la guerra.
Ci riconosciamo dallo sguardo, dalle mani oziose e guardiamo giocare i bambini, per farci dei ricordi.
Ci gridano la vita, una cosa ignota, oltre un ponte crollato.
Ecco siamo distesi in faccia al mare e fingiamo di vivere.

3 giugno 1952

Paolo Trionfi che studia legge all'Università di Roma e si interessa di problemi economici e sociali, si è formato in molta solitudine e isolamento ed è fuori di ogni confraternita letteraria. Ha molto viaggiato, raccogliendo una serie di immagini liriche dei suoi viaggi. Scrive su alcune riviste giovanili ed è redattore di «Ricerca». Questi pochi dati confermano le migliori componenti della sua poesia, che ha ormai raggiunto una pulitezza espressiva, un rigore nell'evitare i termini retorici e antiretorici verso la ricerca di un'atmosfera lirica essenziale. Ma non si pensi a un procedimento ermetico; che ogni frequentazione per Paolo Trionfi non è documentabile né è comprensiva. Il suo arrivo alla poesia ha se mai come termini di forza morale Ungaretti e Montale; ma non gli servono come precedenti di linguaggio. Questo lo sta faticosamente individuando attorno ad una poetica: «Una poesia, in questo dopoguerra, deve trovare un suo carattere essenzialmente spirituale ed umano, deve cioè essere uno dei mezzi per riportare l'uomo alla sua interezza che è poi interiorità, e all'abitudine di guardarsi intorno con occhi sempre nuovi». Siamo dunque nella condizione della poesia di questo dopoguerra. E si osservino due atteggiamenti: come cioè le suggestioni più autentiche di Paolo Trionfi siano quelle della natura e della corallità umana cui nella sua solitudine partecipa; e come le sue convinzioni poetiche lo portino ad alcune semplificazioni formali; pure che l'esistenza dello spirito non vada trascurata. E in questa direzione pensiamo che Paolo Trionfi (che è nato a Roma il 12-8-1931) riuscirà a comporre queste divergenze in una poesia, come s'annuncia, fatte di solide immagini e chiari significati.



L'impresa come fattore di progresso nella economia contemporanea

L'impresa moderna è sorta in una particolare struttura economica sociale. I mutamenti che tale struttura va subendo provocano alterazioni nella posizione che l'impresa occupa nel sistema economico, nei suoi obiettivi, nelle sue forme.

Pertanto un'analisi scientifica dell'impresa e della funzione che essa occupa nello sviluppo del sistema economico (progresso) deve innanzitutto stabilire le particolari condizioni che hanno determinato o favorito la genesi dell'impresa. Queste condizioni sono giunte a piena maturazione nel XVII secolo in Inghilterra e più tardi nell'Europa continentale. Tuttavia alcuni aspetti dell'impresa si trovano già presenti nelle organizzazioni produttive prevalenti nei secoli precedenti.

Le corporazioni d'arti e mestieri segnano un notevole passo avanti nel processo di divisione del lavoro, anticipando una caratteristica che troverà il suo massimo sviluppo nell'impresa moderna. Nell'economia corporativa medioevale — nella prima fase — le unità produttive sono il risultato di un processo associativo e per questo aspetto differiscono essenzialmente dall'impresa.

Altre caratteristiche dell'impresa moderna vengono introdotte nella organizzazione produttiva dai mercanti e dalle grandi compagnie commerciali che si affermano nel periodo di decadenza delle corporazioni, conseguendo una posizione di vantaggio, conferita loro dai capitali liquidi di cui essi dispongono, dalle aumentate possibilità di scambio, dalla frattura sociale che va già delineandosi e che, dopo aver messo in crisi le corporazioni — divenute ormai organismi più o meno chiusi, o asserviti al potere centrale — favorisce il formarsi di una massa di lavoratori senza più alcuna indipendenza ed autonomia economica, e privi dei privilegi spesso concessi dal potere centrale.

Le due caratteristiche dell'impresa moderna che si manifestano con l'avvento del capitalismo commerciale sono:

1) il delinearsi della figura dell'imprenditore che organizza l'attività di scambio al fine di conseguire il massimo profitto, sfruttando la posizione di vantaggio conseguita (il profitto stimola l'investimento del capitale liquido nel commercio che spesso comporta rischi notevoli);

2) il generalizzarsi del salario come forma normale di retribuzione del lavoro ridotto a condizione di totale dipendenza dall'imprenditore. La prima forma di retribuzione del lavoro che si può considerare di tipo salariale si ha con il diffondersi del lavoro a domicilio, eseguito dall'artigiano per l'imprenditore.

Con la rivoluzione industriale l'organizzazione produttiva assume un'altra delle caratteristiche che anticipano le proprietà essenziali dell'impresa moderna: la razionalizzazione del processo produttivo.

L'imprenditore industriale si differenzia dall'imprenditore commerciale prevalente nei secoli precedenti, non cerca di aumentare i guadagni creando a proprio favore condizioni di vantaggio nel commercio, ma si preoccupa soprattutto di aumentare i profitti riorganizzando e disciplinando il processo industriale così da raggiungere il massimo livello di efficienza.

Con l'avvento della rivoluzione industriale l'impresa è ormai nata. Essa stimola la formazione del risparmio, organizza l'attività produttiva cercando di attuare tutti quegli accorgimenti tecnici in grado di ridurre i costi al minimo, favorisce la libera circolazione dei capitali pronti a cercare nuove forme di impiego non appena si offrono migliori prospettive. Il motivo fondamentale che stimola e dirige l'attività produttiva delle imprese è il profitto: condizione necessaria per il loro affermarsi è la formazione di una massa di lavoratori che avendo perduto ogni autonomia economica possono essere mobilitati nelle fabbriche con la corresponsione di salari, che la posizione dominante degli imprenditori capitalisti e la inevitabile collusione che viene — sia pur tacitamente — a

realizzarsi tra di loro nei confronti dei lavoratori riescono a mantenere a livelli particolarmente bassi.

All'affermazione dell'impresa sono necessarie anche alcune libertà politiche volte ad assicurare la libera manifestazione dell'iniziativa imprenditoriale.

L'impresa, nella prima fase della rivoluzione industriale, opera generalmente in condizioni di libera concorrenza: è cioè relativamente facile l'accesso nei diversi mercati di nuove imprese pronte a trarre vantaggio da ogni circostanza favorevole. Non fu quindi difficile ai classici indicare i vantaggi dell'impresa moderna (Smith). Con il Say la figura dell'imprenditore è distinta da quella del capitalista: la funzione del primo consiste nell'anticipare in misura sicura i risultati incerti dell'attività produttiva ai conferenti fattori produttivi: il rischio appare pertanto la caratteristica essenziale dell'attività imprenditoriale.

Secondo gli economisti neoclassici (Marshall, Pareto) l'imprenditore, il centro motore dell'impresa, è la mente direttiva del processo economico che — sempre in condizioni di libera concorrenza — assicura il massimo sviluppo della produzione ai costi minimi e secondo i desideri dei consumatori. Il profitto è lo stimolo necessario e il compenso per questa opera dell'imprenditore.

Le diverse teorie dell'impresa riflettono non solo successivi sviluppi del pensiero economico, ma anche diversi tipi di impresa quali si possono trovare in diversi settori del sistema economico e nelle diverse fasi del suo sviluppo.

E' questa una delle difficoltà che si presentano a chi voglia stabilire il contributo dell'impresa al progresso. Un'altra difficoltà deriva dall'impossibilità per l'impresa moderna di individuare in una sola persona o in un gruppo omogeneo di persone l'imprenditore.

Le decisioni imprenditoriali nella grande impresa sono il risultato delle deliberazioni degli azionisti, delle scelte dei dirigenti tecnici e amministrativi, della volontà dei gruppi finanziari a cui l'impresa è subordinata e di altre imprese che, in virtù della loro posizione dominante sono in grado di costringere le imprese minori a seguire una determinata politica di mercato.

Una terza difficoltà si presenta quando si cerca di stabilire il significato di progresso economico. Il saggio di sviluppo del reddito non può considerarsi un indice efficace del progresso economico perché trascura le variazioni nella distribuzione dei redditi che accompagnano spesso variazioni nel volume del reddito, la stabilità o meno del reddito del tempo, la composizione qualitativa del reddito che secondo gli economisti classici deve essere in armonia ai gusti dei consumatori quali sono espressi nel mercato e che secondo una moderna corrente di pensiero deve assicurare il massimo benessere sociale.

Malgrado queste difficoltà se si considera un'impresa operante in regime di concorrenza o tendente ad assicurarsi posizioni di vantaggi in un'economia progressiva che assicura una viva e relativamente facile libertà d'iniziativa e se ci si limita a considerare alcuni aspetti del progresso economico (estendersi del processo di razionalizzazione a tutti gli aspetti della vita economica, il progressivo incremento del reddito, la creazione di nuovi prodotti, il carattere dinamico dell'economia che stimola il progresso tecnico e che risponde alle esigenze di una crescente popolazione)

non si può non giungere alla conclusione che l'impresa moderna è stata uno dei fattori essenziali del progresso economico negli ultimi due secoli.

La costatazione di quanto è avvenuto nel passato non è sufficiente per prevedere il contributo che nella economia contemporanea può portare al progresso economico.

Occorre analizzare la struttura economica contemporanea per accertare se esistono quei fattori che hanno reso possibile e necessario l'operare della impresa moderna e che hanno consentito alla stessa di contribuire al massimo sviluppo degli aspetti del progresso economico appena ricordati.

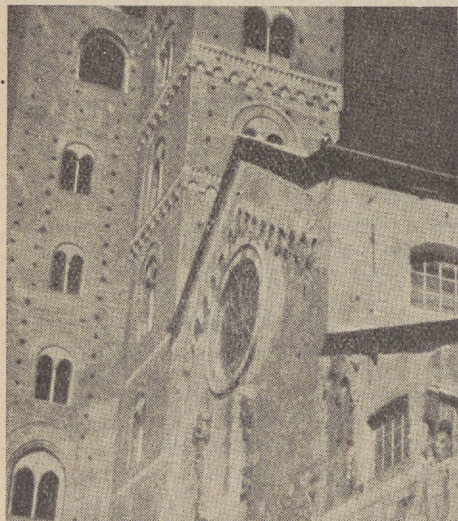
La più complessa struttura del sistema economico contemporaneo rende praticamente impossibile uno stabile sviluppo del sistema in regime di *laissez faire*: la gravità che vanno assumendo le tendenze depressive del sistema in una economia scarsamente progressiva e alquanto rigida, come sono le economie europee, impone nuovi obiettivi di politica economica che non possono non provocare profondi mutamenti nelle condizioni in cui operano le imprese e nelle loro funzioni.

La necessità di assicurare la massima elasticità del sistema, il massimo sviluppo di nuove iniziative, il più intenso progresso tecnico, la massima espansione della produzione (obiettivi che si potevano ritenere spontaneamente realizzati da un sistema in concorrenza) impone oggi riforme strutturali che assicurino una subordinazione della politica delle grandi imprese, che oggi detengono un potere monopolistico rilevante, alle finalità sociali del sistema economico.

Ad una analisi delle condizioni strutturali attuali non si può rinunciare affermando che visti i risultati positivi dell'impresa operante in regime di concorrenza e dell'imprenditore di tipo schumpeteriano, è sufficiente ritornare alle condizioni che avevano reso possibile il loro operare per assicurare che l'impresa continui ad essere il fattore fondamentale del progresso economico. Una rapida analisi delle trasformazioni strutturali verificatesi nel sistema economico negli ultimi cinquant'anni possono bastare a dimostrare il carattere mitico di una simile concezione ideologica.

La collusione che in molti paesi è andata determinandosi dopo la prima guerra mondiale e tende a mantenersi tra i gruppi industriali e finanziari prevalenti, la cui attività condiziona in modo decisivo lo sviluppo dell'intera economia, dimostra come il regime economico liberista lungi dal ricreare le condizioni di libera concorrenza che hanno caratterizzato il periodo aureo della impresa capitalistica, tende a degenerare in un regime di pianificazione privata dell'economia. Le forze interessate a mantenere l'accennata collusione d'interessi cercano per il sistema economico da esse controllato una maschera politico-giuridica nell'ordinamento corporativo i cui sostenitori, non considerando adeguatamente i termini concreti del problema dell'impresa in relazione alle esigenze del progresso economico e sociale, insistono su una pseudo soluzione dei problemi posti dalle trasformazioni economiche e sociali di questo ultimo cinquantennio da realizzarsi attraverso nuove relazioni giuridiche tra capitalisti, imprenditori e lavoratori.

« Dalla relazione del prof. Siro Lombardini alla XXV Settimana sociale dei cattolici italiani ».



(continuazione della pag. 1)

Per una nuova moralità

uomini. Questa certezza, fondata sulla speranza soprannaturale, è a noi il motivo principale di vita e di azione, in giorni in cui la causa della giustizia e della pace sembrano ogni momento che passa più difficili e più compromesse: in cui le idee nuove non sono ancora sufficienti a determinare prospettive di azione e tutto sembra sfogarsi in una lenta consumazione della vita. Coloro che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati: e questo crediamo, questo spe-

riamo, questo amiamo. Il loro gorarsi delle ideologie e delle forze politiche dell'individualismo e del comunismo che hanno assorbito e cristallizzato le esigenze di sviluppo storico sostanziale in antitesi statiche e il loro apparire come non soluzioni, crea ogni giorno di più, esigenze storiche radicalmente universali di lotta per la giustizia.

La giustizia non è contro nessuno, ma è l'integrazione del lavoro di tutti gli uomini perché sia possibile il massimo sviluppo di ciascuno di essi: la lotta per la giustizia è la lotta contro l'ingiustizia e comporta non la negazione dei valori presenti in un or-

dinamento parziale ma la loro conservazione ed il loro potenziamento nell'ordinamento rinnovato, sopprimendo i limiti e gli errori del precedente.

In questo senso la vera lotta per la giustizia avviene nella pace ed è la lotta per la pace. « Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio... ».

Pacifici quelli che fanno la pace. Noi pensiamo che i cristiani per la loro stessa appartenenza alla Chiesa visibile, per la loro stessa adesione ad un magistero infallibilmente assistito dallo Spirito Santo, portano l'esigenza e la capacità di superare le par-

zialità dell'evoluzione storica e di comprendere con più facilità le verità evangeliche in posizioni che la parzialità e l'errore pongono come antitesi...

E in questa opera di giustizia e di pace essi rivelano Dio, di cui non metaforicamente vengano riconosciuti come suoi figli da tutti gli uomini. Nella lotta per la giustizia nello spirito di pace, i cristiani danno testimonianza all'Incarnazione di Dio, che attraverso Dio solo viene la possibilità per gli uomini di incontrarsi nella giustizia e nella pace.

Gianni Baget-Bozzo

Non è mio proposito trattare qui dei conflitti particolari tra la scuola e lo Stato, ma piuttosto porre il problema sul piano democratico, in un ambiente nel quale regnino la confidenza e il reciproco rispetto, prima condizione della sociabilità.

Quando lo Stato si ispira alla prudenza e alla giustizia, le sue iniziative suscitano condizioni propizie, favoriscono il progresso degli individui. Se esso non ha l'obbligo immediato di procurare ai cittadini il bene particolare, ha tuttavia, in quanto custode dell'ordine e promotore del benessere sociale, il dovere di garantire a ciascuno la libertà di esercitare il proprio diritto. Per le famiglie, il diritto di guidare l'educazione dei figli è un diritto naturale incontestabile; diritto che tuttavia non può essere esercitato pienamente senza l'aiuto dello Stato. E' compito della società quello di proteggere giuridicamente i diritti della famiglia ed anche, quando è il caso, di difendere i figli dall'incultura o dall'ignoranza dei genitori. Essa deve secondare la Chiesa, incaricata della formazione spirituale dei cristiani. Non è opportuno ricordare le parole di Leone XIII a proposito della regola che presiede alla divisione delle attribuzioni: «Tutto ciò che vi è di sacro nelle cose umane, tutto ciò che si riferisce in qualche maniera al culto divino e alla salvezza delle anime, o per la sua natura o per la ragione del suo fine, tutto ciò è sottoposto al potere e alle disposizioni della Chiesa; il resto, che non esce dai limiti dell'ordine civile e politico, dipende a buon diritto dall'autorità civile, perchè Gesù Cristo ha ordinato di dare a Cesare quel che è di Cesare e di dare a Dio quel che è di Dio».

Le autorità civili eccedono, per conseguenza, il loro mandato allorché usurpano le funzioni della famiglia e della Chiesa nell'opera di educazione dei giovani. Secondo la «boutade» di Clemenceau, «lo Stato ha troppi figli per essere un buon padre di famiglia». Ciò significa che esso non deve preoccuparsi dell'insegnamento? No, perchè la diffusione dell'istruzione interessa soprattutto la prosperità pubblica. E' suo compito quindi favorire ed incoraggiare l'educazione, allorché è scarsa; complementarla allorché si rivela insufficiente.

In regime democratico, lo Stato può esigere dai funzionari un grado di cultura indispensabile al buon funzionamento dell'amministrazione e può anche dirigere ai suoi fini delle scuole preparatorie ad alcuni servizi pubblici, a condizione di rispettare i diritti della famiglia e della Chiesa.

Queste considerazioni sui diritti e i doveri della società civile in materia di istruzione primaria e secondaria, valgono anche per gli studi superiori. All'Università, tuttavia, riservata a studenti adulti e sul punto di partecipare attivamente alla vita del paese, l'influenza dello Stato si fa sentire in modo più diretto. Coloro che desiderano conseguire un titolo che permetta di accedere più facilmente alle carriere liberali e alle funzioni pubbliche, sono tenuti a soddisfare alle esigenze delle amministrazioni o delle categorie professionali. Nelle facoltà in cui essi studiano, gli studenti pensano già alla loro professione e alle responsabilità sociali; e si sottomettono a queste esigenze. E' perciò giusto che, da parte sua, la società si interessi alla loro formazione.

Per certi riguardi l'Università è il cervello della nazione. Se v'è un regime politico al quale la superiorità intellettuale è indispensabile, questo è proprio la democrazia. Essa degenererebbe senza le istituzioni in cui si possono formare professionisti, scienziati, letterati, sacerdoti o po-



L'università e lo stato

litici, artisti o alti funzionari, in breve, l'élite da cui dipendono la dignità, il progresso e la buona amministrazione della civitas.

L'Università del medio evo non possedeva edifici né domicilio fisso; non possedeva nulla, e la sua povertà dice Pasquier, faceva la sua libertà. Riconosciamo che un'Università moderna nata dall'iniziativa privata non può svilupparsi che ad una condizione: la sua popolazione deve essere abbastanza numerosa. Inoltre bisogna che essa trovi dei mecenati che assicurino il suo benessere materiale. Senza queste due condizioni, l'Università è votata alla mediocrità, e non vi sfuggirà che a patto di ricevere sovvenzioni ufficiali o generose sottoscrizioni pubbliche. Per l'insegnamento delle scienze speculative, come il diritto, la filosofia e la letteratura, una organizzazione materiale ristretta è sufficiente, a rigore; ma non è lo stesso quando si tratta di formare degli uomini di scienza e dei tecnici.

V'è bisogno di qualcosa di più che di biblioteche e d'aule. Sono necessari dei laboratori bene attrezzati in cui gli studenti possano verificare nella pratica le loro ipotesi e i loro calcoli. Inoltre per adempiere alla loro missione, che è di fare progredire la scienza e di propagarla insegnandola, le Università devono acquistare qualche volta a spese loro dei specialisti qualificati. Attualmente le tasse universitarie e gli aiuti benevoli non potrebbero alimentare le casse dell'Università. E' dunque dovere dello Stato intervenire adeguatamente.

Gli aiuti all'Università non sono delle spese ma degli investimenti. Fanno fruttare il capitale umano e servono il progresso sociale. Contribuiscono al miglioramento delle condizioni civiche, del livello di vita e dell'igiene pubblica. Perfezionano i metodi di lavoro nell'agricoltura, nell'industria e commercio, favoriscono il progresso delle scienze e delle arti. Lo Stato ha dunque interesse a facilitare alle Università il loro triplice compito nel campo dell'educazione, della cultura e della ricerca scientifica.

Verificare le spese, esigere dei rapporti, domandare che ciascuna richiesta sia giustificata astenendosi tuttavia da un'ingerenza illecita negli affari puramente pedagogici dell'Università, assistere gli studenti meglio dotati e i meno fortunati,

favorire il loro progresso e il loro benessere, proteggere l'indipendenza dei professori, tutto ciò è di competenza dello Stato. Inoltre lo Stato deve offrire ai giovani dei corsi di studio adatti alle attitudini e ai bisogni di ciascuno e renderli nello stesso tempo accessibili a tutti coloro che sono in grado di trarne profitto. Oltre ad un aiuto diretto di cui l'attribuzione delle borse e dei premi è l'elemento principale, lo Stato può utilmente accordare agli studenti degli aiuti indiretti, sotto forma di sovvenzioni ad opere universitarie: alloggi, ristoranti, uffici di turismo e case per vacanze, associazioni intellettuali, sociali e sportive. Questo aiuto, tuttavia, sarebbe distolto dal suo vero scopo se si tentasse di trasformarlo in strumento di pressione politica.

L'Università deve rimanere autonoma quanto alla scelta dei suoi metodi pedagogici e delle sue direttive culturali, assumendone la responsabilità nei confronti della società. Essa è presso di noi una istituzione nazionale in quanto si appoggia non soltanto su una costruzione politica ma sulla realtà concreta e viva del popolo, sulle comunità naturali, su tutte le categorie interessate all'opera dell'educazione.

Si è convinti che la cultura generale umanistica deve precedere gli studi tecnici e specializzati. Mentre nell'epoca classica si trattava semplicemente di formare l'uomo onesto, il prodigioso progresso delle scienze fisiche, storico e sociale, ha condotto oggi ad una rapida trasformazione dell'insegnamento. L'Università ha per missione di conservare e trasmettere il complesso delle conoscenze acquisite, procurando ai suoi professori la sicurezza e le condizioni necessarie per la ricerca di cui si arricchiranno queste conoscenze. Due anni fa Pio XII dichiarava: «L'Università non significa solamente giustapposizione di facoltà estranee le une alle altre, ma sintesi di tutti gli oggetti del sapere. I progressi moderni e le specializzazioni sempre più prodigie rendono questa sintesi più necessaria che mai. Altrimenti si verificherebbe il pericolo grande della alternativa fra l'eccesso di indipendenza, di isolamento di questa specializzazione ai danni della cultura e dei valori generali, e, d'altra parte, lo sviluppo di una formazione ge-

nerale più superficiale che profonda ai danni della precisione, dell'esattezza e della concretezza».

L'Università è forse l'ultimo rifugio della ricerca disinteressata, l'unico luogo in cui gli innumerevoli problemi che pone la vita quotidiana sono oggetti di un'analisi serena lontana dalle querele di parte ed ai pregiudizi di razza e di classe. Le soluzioni maturate nel silenzio dell'ambiente di lavoro, da uomini abituati a pensare giusto, hanno spesso più occasione di essere efficaci che non le formule su cui pesano delle preoccupazioni interessate. Se è vero che, in questi ultimi anni la maggior parte delle Università hanno avuto un compito più speculativo che sociale, esse hanno cominciato ad avvicinarsi alla vita per farvi risaltare le verità fondamentali sulle quali riposa l'ordine pubblico.

La società attende da esse una élite dotata di spirito critico e di un senso morale sviluppato dalla disciplina degli studi, un élite capace di riflettere e di agire. La nostra epoca è minacciata di morte dalle deficienze dello spirito come da quelle della volontà.

L'opinione pubblica sembra ignorare che l'insegnamento superiore ha un dovere nazionale cui adempiere ma che esiste reciprocamente verso di lui un dovere nazionale. E' la società stessa che bisogna accusare di negligenza allorché per apatia, indifferenza verso le cose dello spirito o diffidenza nei confronti della cultura, rifiuta alle Università i mezzi per vivere.

Lo Stato e la società non sono delle realtà opposte, ma due aspetti di un tutto dinamico il cui scopo è di procurare, grazie allo sforzo solidale, l'accesso a un livello di civiltà e di cultura che possa sviluppare l'uomo totale.

Sottomessa alla civitas in quanto strumento del bene comune, esercitante su di essa la sua influenza, in quanto custode e dispensatrice del sapere, l'Università non potrebbe darsi apolitica. Il suo campo tuttavia è quello della scienza e della filosofia, non quello della pubblica amministrazione e del governo. Essa ha il compito di chiarire e criticare le teorie e le tecniche politiche, a condizione di limitarsi ai principi. Dal momento in cui si lega a un partito o a un gruppo, essa passa all'azione diretta e rinuncia alla sua indipendenza.

In un tempo di inquietudine e di instabilità come il nostro, era fatale che gli individui, incapaci di assumere essi stessi il loro avvenire, mettessero la loro speranza nella potenza tutelare dell'autorità civile, costretta dall'opinione pubblica a divenire quello Stato provvidenza al quale si rimprovera, pur ricorrendovi incessantemente, l'onnipotenza e l'onnipresenza. Si tratta insomma per l'Università di trovare da se stessa, nella sua armonia interna, il principio di coesione e di non attenderlo dallo Stato-provvidenza. Essa saprà rispondere così ai bisogni particolari dell'ambiente in cui vive.

Da parte dell'Università come dello Stato, è necessario molto tatto, comprensione, onestà.

Non è più il tempo in cui l'alto insegnamento era il solo potere che potesse paragonarsi al papato e al governo, ma resta tuttavia uno dei poteri maggiori che devono condurre l'uomo verso il suo destino. In definitiva l'Università e lo Stato dirimeranno le loro inevitabili differenze nella misura in cui saranno fedeli alla loro missione che è, per l'una di insegnare la virtù, per l'altro di far regnare la virtù, questa «arte di vivere», come la chiama S. Agostino.

Jean Desy

Nel volumetto «Nazione e prospettive sopranazionali», recentemente pubblicato dalla Fuci, sono raccolte le relazioni e le discussioni della seconda settimana di studi sociali della Fuci (Camaldoli 1951) con l'integrazione di alcuni altri brevi saggi.

Nelle relazioni (Pavan, Bachellet, Costa, Baget, Montanari, Vedovato, Scaglia, Golzio, Taviani, Pedrazzini, Ramacciotti), vengono dapprima esaminati gli aspetti più salienti delle responsabilità politiche dell'uomo moderno e del cristiano di fronte alla comunità in cui vive, dalla quale

recensioni

Nazione e prospettive sopranazionali

riceve il necessario completamento spirituale ed umano ed alla quale è debitore di un tributo di lavoro e di servizio. Poche cose sono tanto necessarie all'uomo come la società dei suoi simili, eppure niente gli è più difficile che trovare la misura esatta del suo inserimento in essa e del trarne motivo per la sua ascesa a Dio insieme con

chi è stato posto accanto a lui sulla stessa strada faticosa. E' solo attraverso l'esercizio delle virtù cristiane dell'umiltà e della carità che questo diviene possibile.

Abbordando poi più da vicino il problema centrale, delle fondamentali chiarificazioni vengono offerte ai lettori circa i concetti di Nazione, Patria, Persona e Stato ed è una disamina che non s'arresta alle distinzioni formali ed alle scarse definizioni, ma penetra nel profondo delle questioni che queste quattro parole coinvolgono.

Da ultimo in rapida ma pre-

cisa esposizione si studiano i fondamenti della nazione e della coscienza nazionale italiana, i fondamenti geografici ed economici dell'Italia ed i problemi più importanti dell'unificazione europea e della funzione della nostra Nazione nella più vasta comunità continentale e mediterranea.

Il complesso risulta unitario nella sua varietà: c'è un unico filo conduttore che guida la ricerca dei vari autori, ed è la preoccupazione di vedere le istituzioni e le strutture della società adeguarsi alle necessità del nostro tempo.

In appendice è collocata una ampia raccolta dei documenti più significativi dello sviluppo della vita internazionale negli ultimi anni: dalla parola rivolta da Pio XII ai federalisti europei, alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, al Patto della Società delle Nazioni ed allo Statuto delle Nazioni Unite.

Insomma un piccolo manuale, l'orizzonte dei propri interessi problemi della vita internazionale, un'occasione per tutti di allargare l'orizzonte dei propri interessi e di sentire con un po' più di chiarezza quanto siano vaste le responsabilità di ogni uomo.



Il tempo è di Dio

Guardando, durante tutto il lungo sviluppo della liturgia delle domeniche dopo la Pentecoste, lo stato d'animo che la Chiesa ci suggerisce, nei suoi testi e nei motivi di meditazione che ci propone, il tono di fondo che più ci colpisce è il senso di eternità che traspira da tutto ciò che ci dice.

Ci parla dei motivi eterni e degli eterni destini che debbono caratterizzare la vita di vero credente: motivi tutt'altro che disancorati dalle spicciole realtà terrestri di ogni giorno, ma aventi la loro giustificazione e la loro forza persuasiva solo se innestati nella eterna, invisibile realtà della vita divina.

Ed è, questo, in fondo il senso di ogni preghiera, anche la più elementare e privata: l'uomo, travolto e sopraffatto dalle cose che d'ogni lato lo urgono, e che cerca di guardare questa sua realtà temporale dal di fuori e dal di sopra di essa: in Dio. Un Dio che la trascende senza estraniarsene e che non è, perciò obbligato, a lasciarla, di tanto in tanto, per capirla meglio.

E la fatica per ogni uomo è questa: restando uomo, creatura, perpetuo attuarci e divenire, trovare quel tono umano che più si avvicini e possa farlo stare al passo con Dio.

Ma questo non è: perchè per noi, ormai, la misura del tempo è divenuta la quantità di cose che, con artificio, si riescono a concentrare in un giro di sole. Quanto ci sembra ormai vecchia e superata la concezione dei nostri vecchi (e qualche testo antico delle rubriche della Chiesa ancor riecheggia questa mentalità) i quali misuravano le unità di tempo, raffrontandole alla occupabilità, in preghiera, di quel piccolo pezzo di vita; al venerdì santo, per esempio, le rubriche dicono che il Sacerdote, prima dell'inizio della celebrazione liturgica, stia raccolto "spatium unius Miserere". Noi oggi diremmo, al contrario: ho cinque minuti di tempo: che preghiera ci posso far stare?

E, con questa mentalità, ciò che ha diritto di cittadinanza nella nostra vita sono le cose da fare, e ciò che resta intruso, posticcio, artificioso, è l'attimo nel quale, smettendo, o meglio sospendendo in fretta quel che si sta facendo, e che, veramente ci interessa, che è stato fatto diventare la nostra vita, rubiamo qualcosa alla vita per prestarla a Dio.

Per fretta, la vita stessa diventa una povera cosa, che non dà il tempo di gustarla; per fretta, la preghiera resta una povera cosa; non cerca di portare ciò che più ci appassiona fino ad essere illuminato dalla luce di Dio, e non "cala" Dio nella nostra vita.

E poi, si noti, la fretta non è neppure sinonimo di "minor" tempo per compiere una stessa azione: perchè è caratteristico, proprio dell'uomo della fretta, di esser sempre in attività senza che nessuna azione veramente si perfezioni e maturi. E la gente riesce ad aver fretta, restando tremendamente lenta; o non aver mai tempo libero senza averlo mai neppure veramente occupato, ad aver molte preoccupazioni e pochi pensieri.

Una vita umana fatta così, al passo, con Dio che sta nell'eterno, non ci si mette mai; suggerisce l'immagine delle belle passeggiate domenicali delle famiglie esemplari: gente che va a spasso, trascinando i piedi a funale, per convincersi che il non-correre, quella volta, possa dimostrarle di aver avuto veramente una voglia matta di passare quel pomeriggio, attesissimo o temuto, insieme.

Gianmaria Rotondi

La virtù di Religione

In questi tempi così dispersivi e distraenti, in cui la vita rischia di essere sempre più complicata e di perdere il senso vero dell'essenziale, in questo tempo di dilagante ateismo, e non solo tra le file dei « senza Dio » ufficiali, ma purtroppo in zone larghissime della popolazione, in questa epoca in cui molti degli stessi cristiani sono tentati di dare del loro Cristianesimo una interpretazione ridotta, pragmatica, che praticamente lo vuota del suo carattere eminentemente religioso, ci pare urgente ricordare quel tema eterno che più si dimentica e che più vale, dell'uomo cioè che è costituito in un determinato rapporto col suo Dio, fuori del quale tutto compromette della sua vita ed entro il quale soltanto trova la sua statura più completa.

Tocchiamo con questo tema l'impegno fondamentale della vita umana, il suo dovere più elementare e più grave, quello che gli è indicato dal primo dei comandamenti della legge: Adorerai il Signore tuo Dio e servirai a lui solo.

Il proporre questo tema in Fuci dove è consueta una ricerca religiosa e diciamo pure una vita religiosa e dove è vivo un impegno di asetica cristiana, mi pare abbia soprattutto questo significato: di verificare la solidità degli elementi basilari della formazione religiosa; di far sentire in modo netto la necessità di un orientamento deciso, di là delle mezze misure, verso una consacrazione radicale della propria vita; di aiutare l'ambientazione sempre più coraggiosa nell'atmosfera soprannaturale, l'atmosfera vitale del cristiano.

Della virtù di religione si parla nei trattati di teologia in un capitolo delle virtù morali, come applicazione della giustizia ai rapporti tra l'uomo e Dio. Essa è infatti la virtù nella quale si manifesta la totale dipendenza della creatura da Dio, suo Creatore e Signore, alfa e omega della sua vita; virtù nella quale si esprime la verità della nostra posizione ontologica di esseri che da Dio sono usciti per la sua libera volontà creatrice — restandogli quindi debitori di tutto — e il cui senso è di ritornare a Lui e rendergli onore e gloria per sempre.

E' la virtù che riconosce la distanza dell'uomo da Dio, distanza infinita, assoluta, addirittura inconcepibile per le nostre menti finite, distanza di un essere trascendente, infinitamente e sovraneamente libero e autosufficiente, Signore del Cielo e della Terra, Altissimo nella Sua Maestà.

L'uomo è di fronte a questa Realtà, è creatura di questa realtà; per la virtù di religione la riconosce e riconosce l'unica sua giusta posizione in essa; si piega nell'ossequio, nella venerazione, nella adorazione; esprime la sua ammirazione stupita e riverente, il rispetto, la lode, la sua gratitudine — sente, sa, che tutto gli viene da Lui — il pentimento per quella cosa inconcepibile che è il suo peccato, la preghiera del suo bisogno e della sua aspirazione, gli offre qualcosa, glielo sacrifica.

E' un complesso atteggiamento interiore di tutta l'anima, che diventa atteggiamento esterno di tutta la persona e di tutte le persone insieme, cioè di tutta la comunità.

La virtù di religione ha appunto come oggetto principale tutto quello che si riferisce al culto di Dio, interiore ed

esterno, personale e comunitario; cioè l'insieme di tutto quello che l'uomo, nella coscienza della sua doverosa sottomissione e della sua dipendenza completa da Dio, del suo debito costituzionale, dei diritti senza limiti che Dio ha su di lui, e anche del suo bisogno di essere perdonato e aiutato, gli esprime dalla sua anima, dalle sue cose, e dalla sua vita.

E' la virtù, dicevo, che testimonia della distanza ma anche quella che esprime il legame.

Ciò che realizza, che stabilisce il legame veramente, è la grazia, la carità di Dio che supera ogni distanza nel gesto divinamente magnanimo dell'adozione soprannaturale, attraverso la Incarnazione, e che fonda, con Cristo, la Chiesa; e da parte dell'uomo sono le virtù teologali della fede della speranza e della carità che lo tengono vivo e lo alimentano, e la vita sacramentale.

Ma la virtù di religione lo esplicita, ce ne rende coscienti, lo manifesta: e su questo ponte della relazione con Dio è essa che esprime, riassume, offre la sostanza delle virtù teologali, di ogni virtù dell'uomo, in un atto di devozione. E' questa capacità di unificare tutti gli elementi della vita spirituale, tutti gli sforzi e le tendenze componendoli in quell'atto supremo e massimo, intensamente comprensivo ed estremamente semplice, che è per l'uomo il rivolgersi a Dio, secondo la verità e la giustizia.

Legame: non con una Realtà, sia pur somma, ma statica e astratta, ma con una Persona, con una Vita. Legame tra due persone, tra due vite e tra queste due persone, tra queste due vite legame « in spirito e verità », cioè essenzialmente personale e interiore.

Nel rivolgersi a Dio, Realtà personale e viva, l'uomo è impegnato a esprimere e precisare il suo io più intimo e vero, a presentare la sua persona autentica, il suo reale valore personale, è impegnato nell'atto più umano, cioè più fondato sulla consapevolezza e la libertà.

E' qui — ancora — da questo legame personale con la vita di Dio che la religione riceve il suo carattere eminentemente dinamico, progressivo. Da nulla egli è più stimolato al suo perfezionamento e trova lo slancio vitale più forte come da questo specchiarsi nel valore di Dio. La virtù di re-

L'uomo religioso è in fondo colui che realizza personalmente le parole del Vangelo: Quærite primum Regnum Dei et hæc omnia adiecentur vobis.

Da queste alcune idee possiamo vedere i rapporti in cui si trova la nostra vita rispetto alla virtù di religione.

Anzitutto constatiamo che, per quanto il culto di Dio sia la conseguenza più logica ed elementare della nostra condizione umana, esso non nasce spesso spontaneamente nell'anima, per il vizio che il peccato ha portato nella nostra natura, esso che è appunto definito: « aversio a Deo et conversio ad creaturas », spostamento del centro del sistema da Dio all'uomo.

Si tratta quindi per noi di educarci ad esso, con la volontà, di esercitarci a praticarlo. Ma prima ancora che una pratica esterna c'è un senso di Dio da ricostruire nell'anima.

C'è anzitutto da ricapire, con certezza attuale, gli elementi primi della fede: ricapire che noi siamo cosa di Dio, che avremmo potuto non essere e invece Egli ha voluto che siamo, sia pure attraverso cause seconde, risentire come cosa pacifica che il mondo è suo e che da lui abbiamo il dono di usarne, che è suo il nostro tempo e che quindi, della vita e delle cose dobbiamo farne quello che Lui si attende.

Convincerci, in una parola, dell'ordine della creazione, della legge; obbedire alla legge e non per piatto conformismo a una consuetudine, per passività o per paura, ma stimandone il valore positivo, di espressione del volere di Dio, la mirabile armonia, la sapienza e amando in essa Dio che l'ha fatta e che ce l'ha data.

Ancora: c'è da ridare posto, primato, amore all'idea di Dio nella nostra vita intellettuale. Pensare a Lui — quanti pensieri banali e futili ci riempiono tante volte la testa e non c'è invece il pensiero più grande, più degno, più ricco, più vitale e quante cose sappiamo intorno ai piccoli fatti del mondo e quanto poco ci curiamo di sapere di Lui?

Ma soprattutto amare la Sua Realtà vivente, esservi attenti, o meglio « intenti », come dice la liturgia e indicare un atteggiamento di amorosa e lucida presenza di tutta l'anima a Lui. Starci insieme. Impara-

il resto e che sappiamo che Lui vale al di sopra di tutto.

La Realtà di Dio la attingiamo nella Chiesa. La vita di religione ci illumina il senso divino della Chiesa, il suo carattere sacro.

Oggi che essa è così profondamente fraintesa in tante zone della società umana — e tanta confusione c'è anche nel nostro Paese e nell'ambiente universitario — vien bene questo richiamo alla realtà soprannaturale della Chiesa, espressione visibile della vita di Dio, luogo dove Essa si comunica. E' nella Chiesa richiamo ai Suoi Sacramenti, alla partecipazione ad essi.

E direi alla liturgia in genere, come il culto più autentico e oggettivamente più degno.

In esso troviamo oltre che la perfetta forma di espressione della nostra vita religiosa, gli elementi più sicuri per la sua retta impostazione e formazione.

Nella Chiesa dovremmo poi sentire con maggiore vivezza la figura del sacerdote. Egli è l'uomo che in essa ci testimonia continuamente di Dio, il segno più visibile e anche forse il più comprensibile a una mentalità moderna della sua presenza, e della sua cura per noi.

Con l'idea del sacerdote, mi pare vada rivalutata ai nostri occhi anche l'idea della vita religiosa. Anche il religioso è persona che testimonia di Dio con la sua vita offerta tutta alla Sua lode, al Suo servizio, nel sacrificio di tutto quanto lo riguarda direttamente.

E' tutto qui, in definitiva, il senso della virtù di religione. In una vita così consacrata a Dio, consacrata alla Sua volontà, tutto acquista valore religioso e tutto è ugualmente di Dio, il tempo e le energie dedicate all'orazione, come il tempo e le energie dedicate al proprio dovere di stato.

Nella coscienza — ripeto — religiosa della nostra particolare, personale vocazione, troveremo l'equilibrio tra le esigenze della vita interiore e quelle altrettanto reali della vita pratica, tra l'impegno soprannaturale e quello temporale, tra la contemplazione e la azione.

E allora la religione non sarà mai evasione dalla quale si ritorni meno pronti alle difficoltà quotidiane, un bel pretesto per rifiutare la fatica che Dio ci chiede nel nostro dovere; nè la vita pratica d'altra parte ci atrofizzerà l'anima nè ci farà perdere ciò che in



ligione matura gradatamente la consapevolezza che Dio è l'anima e la regola del mondo e della vita, della propria vita personale, che tutto, dalla natura, agli uomini, alle opere, ha da questo il suo carattere sacro, che Egli attende da ciascuno di noi una prova di fedeltà e di amore. E perciò che nulla è più importante al mondo, assolutamente nulla, in nessun momento, che l'eseguire le sue disposizioni sul creato e su ognuno di noi.

re la vita interiore, l'orazione, la contemplazione, la vita consumata alla sua presenza, in unione con Lui.

Penso alla nostra vita abitualmente invasa da tante inevitabili cure, e alla necessità, perchè non sia soffocata, che ogni giornata abbia il suo spazio riservato a Dio solo, il suo momento di raccoglimento, di adorazione, di silenzio dedicato a Lui, che a ogni nuovo giorno Gli provi che Lo preferiamo davvero a tutto

definitiva vale, la nostra fondamentale direzione a Dio.

Sulla via delle nostre riflessioni intorno alla virtù di religione, come su ogni via che sia indirizzata a Dio, troviamo la Madonna, con il suo esempio così sublime e vicino.

Da Lei è venuta la parola più perfetta, la più religiosa, che una persona umana possa pronunciare di fronte a Dio: « Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum ».

Silvia Sassudelli

Pax Romana oggi

Qualche dato concreto relativo all'organizzazione del Mouvement International des Etudiants Catholiques, dopo l'Assemblea Interfederale di Toronto, non ci sta male. Per fornire altro materiale ad un discorso, che vorremmo restasse sempre aperto, su ciò che è Pax Romana, su quelli che sono i suoi scopi, le sue realizzazioni, le difficoltà che incontra sul suo cammino, in modo da imparare, attraverso questa informazione continua, a conoscerla e a volerle bene come a qualcosa di nostro: perché in effetti è così: e nella misura in cui i membri delle Federazioni del MIEC si renderanno conto di ciò, si potrà dire che Pax Romana è efficiente e attiva. Il MIEC raccoglie oggi, dopo le ultime nuove affiliazioni dell'anno scorso, 82 federazioni membri che rappresentano ormai tutti i continenti. Il fatto che all'Assemblea Interfederale di quest'anno non siano state presentate nuove domande di affiliazione non ha destato preoccupazioni: infatti è logico che sia necessario un periodo di assestamento e di rafforzamento delle ultime federazioni affiliate, anche se d'altro canto non cessano gli sforzi dei dirigenti del movimento per sollecitare il nascere di nuovi nuclei di universitari cattolici, laddove ci siano elementi sufficienti a garantirne la stabilità e l'efficienza. Del resto si può ben dire che ormai tutti i paesi in cui esiste una vita universitaria seria, hanno visto sorgere una o più federazioni universitarie cattoliche che, al di sopra delle diversità strutturali e ambientali sono ormai tutte orientate ad un'opera di apostolato intellettuale, opera che sa essere condizionata dalla formazione religiosa, intellettuale e sociale dei loro membri.

Sono aumentate notevolmente le relazioni fra le diverse federazioni, ma se da una parte si tende naturalmente ad allargare al massimo il raggio, dall'altra si è vista anche l'utilità di forme che a tutta prima farebbero pensare ad un frazionamento dell'unità del movimento. Parlo delle commissioni nord-americana, ibero-americana ed asiatica, oltre alla formula ancora

più ampia delle «giornate europee» che hanno raccolto già due volte (in febbraio, in occasione del Congresso della Federazione Universitaria Cattolica Francese a Lione, e dopo la settimana di studio, nell'agosto scorso) i responsabili delle federazioni europee. Si è vista l'utilità, dicevo, di creare dei legami più stretti fra federazioni che, da analoghe condizioni culturali, sociali e geografiche traggono problemi molto simili e che d'altra parte possono realizzare forme di collaborazione molto più strette e quindi efficaci, che non con federazioni lontanissime. Ma questo, ripetiamo, non va affatto a scapito dell'unità dell'intero movimento. Lo dimostra l'aumentato scambio di informazioni, per mezzo di pubblicazioni e bollettini, che c'è oggi fra tutte le federazioni. Lo ha dimostrato l'interessamento che, all'Assemblea Interfederale di Toronto, è stato dimostrato da tutti: in particolare verso i problemi dei nostri fratelli asiatici e africani e dei rifugiati dai paesi d'oltre cortina, le cui condizioni sono state particolarmente tenute presenti nella compilazione del programma dell'opera di soccorso di Pax Romana.

Del resto, a garantire la continua attenzione della direzione del movimento ai problemi di ciascuno, vale anche la struttura del Comitato Direttivo, in cui a norma di statuto deve esserci la rappresentanza dei vari continenti: per l'anno prossimo i membri di tale Comitato appartengono alle seguenti nazioni: Canada (il presidente), Danimarca (il vice presidente), U.S.A., Brasile, Giappone, Francia, Italia e Lettonia. Sono state designate inoltre: Australia, India, Spagna, Svizzera, Polonia, Irlanda, Germania, Paraguay, Cuba, quali nazioni che forniranno i membri del Comitato direttivo che sarà eletto alla prossima A. I.: questo per assicurare una buona preparazione del lavoro.

Uno degli aspetti più importanti del bilancio di un anno di attività è quello che riguarda gli incontri di vario tipo che si sono avuti: dalla settimana di studio sull'apostolato intellettuale a Fatima (aprile 1951) all'incontro di universitarie e laureate a

Boulogne sur-Seine; alle settimane di studio di Gemen, del sottosegretariato di medicina, di azione e formazione sociale, di legge, tutte nell'estate del 1951, alla riunione della commissione preparatoria del tema del Congresso, a Montallegro, nell'aprile scorso. A questi si aggiungono gli incontri di questa estate (la settimana di studio di Camaldoli e di Gemen, l'incontro di universitarie e laureate in Belgio) e quelli in programma, fra cui una settimana di formazione liturgica nella primavera prossima. Chi ha un'esperienza di simili incontri, capisce facilmente perché ad essi si dia tanta parte nel programma di lavoro del Segretariato Generale, e quindi nelle federazioni che sono chiamate a collaborarvi più o meno direttamente.

Per quanto riguarda i sottosegretariati, è allo studio la proposta di unificare i due di scienze economiche e sociali, e di azione e formazione sociale, i cui responsabili hanno presentato le dimissioni. E' stato inoltre affidato alla Germania, in via di esperimento, il sottosegretariato di arte. Rimangono invariati quelli di medicina, farmacia, giurisprudenza e missioni.

In una mozione finale dell'A.I. si è auspicato un aumento della Voce «sottosegretariati» nel bilancio di Pax Romana: uno dei grossi problemi del funzionamento di essi è infatti quello finanziario. Che del resto è generale per tutto il movimento, in proporzione abbastanza rilevante. L'abbonamento al giornale di Pax Romana, l'acquisto delle sue pubblicazioni, dovrebbe essere un mezzo più sfruttato da tutti per ovviare a tale difficoltà. (1)

Ma soprattutto, e ancora una volta, si può ben dire che Pax Romana ha bisogno delle preghiere e dell'interessamento di noi tutti: si tratta di compiere un ampliamento della propria sensibilità che deve adeguarsi al suo attributo di cristiana.

Marisa Garuffi

(1) Rinnoviamo l'invito all'abbonamento al giornale di Pax Romana: L. 200 da versarsi sul c.c.p. di Pax Romana - Istituto per le Opere di Religione - Città del Vaticano. Così pure ci si può prenotare per gli atti del Congresso Mondiale del Canada, di prossima pubblicazione.



dalle conclusioni del Congresso di Pax Romana

Riteniamo utile pubblicare alcuni tratti delle conclusioni generali delle commissioni che hanno lavorato a fianco delle relazioni generali, durante il XXII Congresso mondiale di Pax Romana.

Queste note finali non possono dare che una parziale idea del loro lavoro, purtroppo un poco soffocato dallo scarso tempo a disposizione. Confidiamo però che esse valgano a sollecitare un interesse che potrebbe dare l'avvio ad una più ampia trattazione di punti specifici.

Chi volesse il testo completo, come pure il questionario che preparava la discussione o gli schemi delle relazioni generali, può richiederli al Segretariato Internazionale della Fuci.

«L'Università è una istituzione che, come dice il Santo Padre nella lettera che si è compiaciuto inviargli, deve essere al massimo grado un focolare irradiante di vita intellettuale. Tale educazione superiore presuppone una concezione integrale dell'uomo e del suo posto nella comunità, come pure una giusta

nozione della verità. Essa tende, come suo scopo, a dare allo studente, qualunque sia la disciplina a cui questo si dedica, una visione dell'uomo e delle cose in cui sia salvaguardata la vera gerarchia dei valori, e che sia insieme abbastanza salda da resistere a tutte le tentazioni ideologiche capaci di sedurla, e abbastanza aperta per accogliere e integrare tutti i progressi e le creazioni autentiche dello spirito.

L'immensità degli orizzonti aperti all'investigazione dello spirito umano, da una parte; le esigenze della vita professionale dall'altra, orientano l'Università verso una specializzazione inevitabile, ma che rende più fragile e difficile l'insegnamento di una vera cultura universitaria, che dev'essere insieme specializzata come le scienze e totale come la saggezza. L'Università come istituzione deve sforzarsi di far circolare in tutto il corpo universitario tale spirito di unità.

Focolare di via intellettuale, l'Università non adempierà al suo compito educativo se non a condizione di sapersi votata alla ricerca della verità, sia mirando alla conquista del sapere con l'utilizzazione dei mezzi più perfezionati della tecnica, sia cercando di dare allo studente un certo senso contemplativo della verità.

L'Università si inserisce più direttamente nella vita sociale preparando alle professioni liberali e intellettuali. Essa deve resistere alla pressione utilitaristica della società attuale, dando allo studente le basi e la formazione scientifica della sua professione e il giudizio morale che gli permetterà un esercizio di essa veramente rispettoso dell'umano.

Per adempiere al suo compito sociale, l'Università deve studiare i mezzi di una diffusione della cultura che però assicuri il mantenimento di una rigore scientifico del metodo. L'indifferenza reciproca che ha troppo spesso regnato nelle relazioni fra Università e società, può essere superata se l'Università si sforza di fornire risposte valide, nel campo che le compete, alle difficoltà spesso angosciose che pone la vita sociale, economica e giuridica.

Nei rapporti dell'Università con lo Stato deve essere garantita alla prima l'autonomia e l'assistenza necessaria al raggiungimento del suo fine, e quindi soprattutto la libertà accademica. Resta allo Stato il diritto di intervenire nei casi in cui i principi costituzionali su cui esso si basa, siano messi in pericolo da un atteggiamento sovversivo.

L'inserimento dell'Università nella comunità internazionale si basa sul fatto che nulla di ciò che è umano rimane estraneo allo umanesimo integrale che l'Università professa. Essa vuole conoscere tutto l'uomo e tutti gli uomini, ed il suo messaggio è universale. Da un punto di vista pratico, è dovere degli universitari, e soprattutto di quelli cattolici, di partecipare attivamente alla vita delle grandi istituzioni internazionali ufficiali o private, di e di lavoro scientifico, al fine di realizzare, nei limiti del possibile, di mettere in comune le competenze ed i metodi di insegnamento e di lavoro scientifico, al fine di realizzare, nei limiti del possibile, l'equivalenza dei gradi accademici.

La situazione politica attuale rende vivo il problema della assistenza spirituale e materiale agli intellettuali rifugiati. Soprattutto le Università cattoliche devono sforzarsi di risolvere la crisi ideologica universale che ha causato tale situazione, nutrendo e vivificando l'intelligenza ed il cuore delle giovani generazioni, in modo che esse non conoscano quel vuoto che provoca immediatamente l'affermarsi di false dottrine.

E' necessario che l'Università, pur rimanendo una alta scuola di cultura, sia democraticamente aperta a coloro che, per le loro capacità e la loro vocazione potrebbero varcarne le porte. Non è ammissibile alcuna discriminazione finanziaria, razziale o politica. Bisogna inoltre che l'Università si preoccupi di contribuire all'armonia interna della società preparando, per mezzo dei consigli e dell'orientamento che essa dà allo studente, una ripartizione sempre migliore delle attività professionali in rapporto con le condizioni economiche e sociali.

Si può infine concludere accogliendo l'invito rivolto dal Santo Padre e continuare lo studio della missione dell'Università nello spirito delle Sue parole: «Se le vicissitudini dei tempi hanno talvolta allentato i legami secolari fra la Chiesa e l'Università, il disagio attuale di una umanità avida di concordia e di unità, l'angoscia di tanti spiriti di buona volontà, tutto ci invita a stringerli nuovamente».



Lettere dopo il Convegno - Proteste della stampa locale.

Pregliera, amicizia, cultura: su "Ricerca", in Fuci, in ogni convegno non fa che parlarsene; e un frettoloso lettore di cronache potrebbe alla fine pensare che, così ripetute in tante parole — sempre eguali per necessità imposte dai limiti del vocabolario — anche cose belle come queste possono consumarsi nel logorio dell'abitudine; si può correre, insomma, il rischio di perdere a un certo punto di vista il valore autentico ad esse connesso, dimenticare l'entusiasmo con cui la prima volta furono sentite. Ma, in Fuci, pare che ciò non accada: le moltissime lettere pervenuteci dai fucini della periferia appena tornati a casa dopo il convegno dirigenti di settembre, ce ne danno la testimonianza migliore. Lettere che riconfermano un entusiasmo vivo ed un sentimento di gratitudine per ciò che la Fuci ogni giorno insegna e che nei convegni dona con maggiore evidenza. Per le matricole soprattutto è una scoperta nuova, una conquista preziosa questo nostro "stare insieme": si prega insieme, si studia insieme, si ride insieme. Persone che fino a un'ora prima s'ignoravano, si ritrovano amici, uniti da ideali comuni che hanno una validità effettiva, e un significato preciso. Scoprono la bellezza della li-

turgia; forse non sapevano quanto consolante fosse pregare insieme con le parole della Chiesa, rivolgersi a Dio nello stesso momento, tutti con le stesse parole. Scoprono la fecondità dello studio comune, la ricchezza reciproca che se ne attinge. E scoprono la forza e lo stimolo che può dare il dividere con gli altri i propri problemi di vita, le esperienze di lavoro, preoccupazioni e interessi. Riconoscono così l'essenza vera dell'amicizia, fondata su valori saldi, su ideali comuni, nata da una tradizione di vita e pur sempre nuova. Questo, e più ancora, ci dicevano le lettere ricevute. Che ci piacerebbe poter riprodurre se ne avessimo lo spazio: ma ricordiamo almeno la lettera di Leonardo Amendolagine, fucino romano.

Di proteste poi ne avremmo parecchie. Una, per non scoraggiarci; da "Incontro", giornale della Fuci di Camerino, in risposta a una lettera ricevuta.

«Ti diamo ragione per quanto concerne la dimenticanza di sottolineare la nostra partecipazione ai convegni nelle "Note di storia" comparse nei numeri precedenti del giornale e ci uniamo a te nel deprecare il silenzio di Ricerca sulla celebrazione del Trentennio del nostro Circolo.

Essa ci è apparsa inspiegabile in quanto Cappelletti, inviato appositamente dal Centro, ci aveva promesso di interessarsene lui e del resto non possiamo condividere la tua opinione laddove dici che Cappelletti si è offeso perché non ha parlato. Fu infatti invitato dal Presidente a prendere la parola ma egli obiettò che "la manifestazione era riuscita così perfetta che qualunque ulteriore intervento l'avrebbe sminuita". Crediamo quindi fermamente che la mancata comparsa di una relazione sia dovuta esclusivamente ad una dimenticanza».

Borse di studio per università italiane e straniere

E' aperto un concorso a titoli per l'assegnazione di borse di studio per gli Stati Uniti d'America, valevoli per l'anno accademico 1953-54. L'importo di tali borse coprirà le spese di vitto e alloggio e tasse Universitarie negli Stati Uniti per un periodo di nove mesi.

Le borse non copriranno in alcun caso l'importo del viaggio di andata e ritorno negli Stati Uniti. I candidati che non disponessero della somma necessaria potranno presentare separatamente, domanda in carta semplice per ottenere il finanziamento in base al programma Fulbright, alla Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia (Via Ludovisi 16, Roma), indicando le loro generalità e la loro qualità di candidati alle borse di studio.

Le spese personali supplementari sono a carico dei borsisti; è necessario quindi che ciascuno di essi dichiari di essere in grado di disporre almeno di dollari 400 da destinarsi a tale uso.

Tali borse di studio sono destinate a laureati italiani di qualsiasi facoltà, che abbiano ottenuto la laurea con una votazione non inferiore a 90-110 a meno che non abbiano meriti speciali nel campo culturale o pubblicazioni importanti; a studenti universitari italiani (esclusi quelli di medicina); a diplomati italiani delle scuole di assistenza sociale; a diplomate italiane delle Scuole per infermiere, Professionisti e Assistenti Sanitarie Visitatrici riconosciute ai sensi del Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 27 luglio 1934, n. 1265 (art. 130-138), che siano in possesso almeno della licenza di scuola media superiore; ad artisti diplomati o non diplomati. Tutti i candidati non dovranno aver superato il 35° anno di età alla data di scadenza del presente bando.

Saranno ammessi al concorso anche candidati in possesso del diploma di maturità classica o scientifica, di abilitazione magistrale o tecnica che non abbiano superato il 20. anno di età alla data di scadenza del presente bando.

Oltre alle varie discipline oggetto di lauree universitarie, si segnalano all'attenzione dei laureati i seguenti campi di studio i quali negli Stati Uniti sono oggetto di studi speciali o di perfezionamento: odontoiatria, giornalismo, lavoro sociale, assistenza sanitaria, tecnica aziendale e delle imprese, organizzazione del lavoro, scienza della pubblica amministrazione, diritto finanziario e tributario.

Le domande dei candidati dovranno pervenire, improrogabilmente entro il 5 novembre p. v. al Ministero degli Affari Esteri (D.G.R.C. Uff. II - Borse di Studio - Piazza Firenze 27, Roma). Rivolgersi allo stesso indirizzo per chiedere informazioni dettagliate circa i documenti da allegare alla domanda.

Per facilitare le nuove iscrizioni e il proseguimento degli studi a quei giovani di disagiate condizioni economiche che dimostrano particolari attitudini agli studi universitari, l'Università Cattolica ha disposto per il prossimo anno accademico numerose provvidenze. Ha aperto uno speciale concorso per titoli ed esami a 21 posti gratuiti nei Collegi universitari: n. 14 nel Collegio Augustinianum per giovani, n. 2 nel Collegio Ludovicianum per Sacerdoti, n. 5 nel Collegio Marianum per signorine. Sono ammessi al concorso solo coloro che aspirano ad immatricolarsi al primo anno di corso nelle Facoltà dell'Università stessa.

A favore degli studenti attualmente iscritti all'Università Cattolica sono messe a concorso: n. 10 borse di studio da L. 100.000, n. 20 borse di studio da L. 50.000, n. 25 borse di studio da L. 80.000, n. 60 borse di studio da L. 25.000. Per studenti che si immatricolano nell'Università Cattolica del Sacro Cuore per l'anno accademico 1952-53 sono riservate 25 borse di studio da L. 50.000 e 20 da L. 25.000.

Per gli studenti che si iscrivano alla Facoltà di Agraria sono riservate le seguenti borse di studio: n. 8 da L. 250.000, n. 10 da L. 100.000, n. 10 da L. 50.000.

Richiedere informazioni dettagliate alla Segreteria della Università Cattolica del Sacro Cuore - Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano.

La buona amministrazione degli Organismi Rappresentativi

L'organizzazione studentesca sta avviando la sua storia, ed è naturale come si debbano porre di volta in volta i problemi della sua vita, sentire i diversi pareri, cercare le soluzioni: i problemi delle sue finalità, delle sue strutture, dei suoi mezzi organizzativi. E porre il problema del suo funzionamento amministrativo. Di questo si occupa qui Amedeo Delladio, con la proposta di un mandato biennale all'organismo studentesco: proposta che ci pare di dover porre alla discussione comune, anche se diverse considerazioni ci lasciano dubbiosi sulla sua efficacia.

L'Organizzazione studentesca, che già da parecchi anni attraverso l'affermazione degli O.O.R.R., è l'espressione della persistente ricerca da parte della gioventù studiosa di un nuovo orizzonte che contemperi maggiormente e il momento della formazione e quello dell'affinamento della propria personalità, anche attraverso il vaglio di una viva esperienza, può essere esaminata da due punti di vista complementari, presentanti però sviluppi diversi ed aspetti contrastanti. Il primo, quello istituzionale, prende in considerazione l'O.R. nei suoi ordinamenti, nelle sue funzioni e nella sua continuità; il secondo, quello sostanziale, nel suo contenuto, cioè nell'attività programmatica e nella maniera di realizzarla.

L'aspetto istituzionale è indubbiamente quello che ha assorbito gli entusiasmi migliori: la creazione dei mezzi per proiettare nella vita universitaria la profonda aspirazione di partecipazione attiva alla determinazione dell'ambiente di studio, anche se non sempre chiaramente espressa ha esercitato fin dalle prime origini un fascino facile e comprensibile. Questa esigenza di vitalità, espressa attraverso la creazione degli O.O. R.R., ha indubbiamente richiesto uno sforzo notevole e giustificato, i

maggiori slanci. E quanto il risultato sia stato spontaneo lo dimostra la buona continuità dell'istituzione. Gli O.O. R.R., pur nell'evidente crisi di funzionamento, resistono ovunque proprio perchè rispecchiano un'aspirazione stabilità, anche se, molto spesso, i singoli strumenti scelti per le realizzazioni programmatiche si dimostrano inefficienti.

L'istituzione ha superato con una certa disinvoltura la crisi del mutamento degli uomini e dell'erosione del tempo; quello che in un primo momento era sembrato il pericolo maggiore, cioè la mancanza di stabilità, si è dimostrato invece una certezza, uno degli elementi positivi del movimento della rappresentanza studentesca. Ormai c'è una continuità sicura dell'Organismo, non poggiante sulla fede e sul coraggio di pochi, ma sulla bontà dell'aspirazione che l'ha originata, non sempre facilmente valutabile se non a vivo contatto dei problemi della vita universitaria. Ma anche accettando questa analisi e riconoscendo per vere tutte le valutazioni sopra espresse, occorre riconoscere la precarietà della vita dell'O.R. in genere, dal punto di vista del suo contributo affettivo di lavoro e di opere.

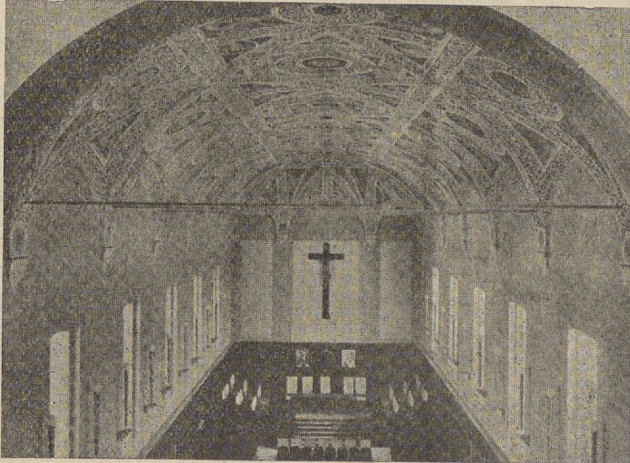
Si tratta dell'aspetto sostanziale dell'organizzazione studentesca. Una visione panoramica dell'attività degli O.O.R.R. ci permette di formulare due importanti considerazioni, riferentesi non tanto alla varietà degli ordinamenti cioè alle strutture giuridiche, quanto piuttosto alla qualità e alla quantità dell'attività che da essi emana. E' chiaramente risaputo anche dal più superficiale degli osservatori che la vita degli O.O.R.R. ha purtroppo diversi elementi negativi che la minano e la rendono scarsamente efficiente; da una parte

la vuotezza e la povertà dei programmi, dall'altra una ingiustificabile anarchia funzionale ed un'assenza completa di metodi. Sulla formulazione dei programmi e sulla incapacità di realizzare degli indirizzi di un qualche respiro, già molto si è parlato, analizzando anche abbastanza compiutamente le cause, tuttavia è necessario anzitutto parlare dei metodi di lavoro, dei mezzi particolari che permettono di fare anche del poco un qualcosa di efficiente e di valido. Anzitutto occorre tener presente lo svolgersi obbligato del corso della vita di un O.R. nello scorcio di un anno accademico, e la sua natura di « corporazione », termine che sta ad indicare la origine erogativa dell'Ente e le fonti dei suoi mezzi finanziari, individuabili nei contributi dei singoli membri della comunità universitaria versati per la realizzazione di determinati fini. La prima considerazione rivela un possibile periodo di attività dell'O.R. che non va oltre i sei, sette mesi, tenuto conto della parentesi estiva e di quella riferentesi alle sessioni di esami, entrambe, per ragioni diverse, pochissimo utilizzabili. Ora il mandato annuale della rappresentanza studentesca con il suo triplice impegno, della impostazione delle realizzazioni e del rendiconto, si rivela, proprio per le ragioni sopra esposte, inconciliabile. Una visione organica delle esigenze di funzionamento dell'O.R. non può che suggerire il mandato biennale, come l'unico in grado di contemperare e la esigenza di una effettiva rappresentanza democratica e la necessità di permettere un proficuo lavoro.

Il primo momento della vita dell'O.R. è quello dell'impostazione dell'attività; esso deve rispondere ad un chiaro proposito: quello della formulazione di un preciso piano di

lavoro con una visione ordinata ed organica della sua attuazione. A questo fine lo strumento indispensabile è il bilancio preventivo, che è anzi tutto un documento politico e poi contabile. Presuppone una disciplina nella sua applicazione e dei limiti che impediscono agli amministratori di indirizzare la esecuzione del loro mandato al di fuori dei programmi di massima sanciti. Amministrare non è sinonimo di tenere i conti, ma significa il perseguimento ordinato e diligente di un fine preordinato, con tutti gli accorgimenti e gli strumenti che la comune diligenza consiglia. Così, attraverso la fase della realizzazione dei programmi si giunge al rendiconto, che è il chiaro giudizio sulla più o meno esatta e intelligente aderenza degli accertamenti e degli impegni alla previsione. E non ci si illuda di poter soddisfare questa esigenza con adattamenti più semplicistici ed empirici; l'esistenza purtroppo ci ha fatto assistere e giustificare troppe situazioni negli O.O.R.R., che, appunto perchè dolorosamente vive, non possono più essere ignorate nel loro esatto significato. Se i primi disordinati tentativi possono essere giudicati al lume della comprensibile inesperienza ed imprevidenza giovanile, l'insegnamento che ne scaturisce precisa un problema di coscienza. L'amministrazione dei beni di una comunità, come l'amministrazione del patrimonio dell'O.R. è doppiamente impegnativa: non solamente per il mandato fiduciario che investe i membri eletti della comunità e che si basa sulla certezza della loro rettitudine, ma anche per l'interesse collettivo che rappresenta e che deve essere tutelato e generosamente perseguito. La buona amministrazione dell'O.R. non è quindi una delle tante mete da raggiungere, ma un semplice e doveroso atto di onestà, improrogabile.

Amedeo Delladio



Ricordo di Contardo Ferrini

17 ottobre 1902. Sono precisi 50 anni da che, nel piccolo ameno paesello di Suna sul Lago Maggiore, tornava a Dio l'anima eletta del prof. Contardo Ferrini, da S.S. Pio XII elevato agli onori dell'altare il 13 aprile 1947.

Di lui si occupò la stampa di quel tempo con lodi unanimi, qualificandolo dotto fra i dotti, cittadino integro e giusto, modello di virtù civili e religiose. Ma poi attorno a lui si fece silenzio.

Fu per merito di un pio e colto sacerdote milanese, Don Carlo Pellegrini, che la sua memoria tornò a rivivere, mediante pubblicazioni pregevoli, trovando subito larga eco specialmente nel campo dei dotti e della gioventù universitaria. Un collega del Ferrini, e come lui osservante e virtuoso,

il prof. Luigi Olivi dell'Università di Modena, caldeggiò in modo particolare la procedura canonica sulla fama di santità, di modo che in breve si raccolsero documenti e prove esuberanti che preludevano alla prossima beatificazione.

Un professore santo era certo una novità, per molti che non conoscevano la fioritura di anime elette che anche nel laicato si manifestava, sulla fine del secolo scorso e sul principio del secolo presente: basti citare, col Ferrini il ricordato Luigi Olivi, Francesco Acri, Francesco Bonatelli, Vincenzo Simoncelli e sopra tutti Giuseppe Tomolo.

Senonchè molte e svariate difficoltà opponevano alla causa, che nella prassi della Curia romana appariva alquanto pre-

matura. La Provvidenza dispose che fra i testimoni delle virtù del Ferrini, (tutti autorevoli), vi fosse anche Mons. Achille Ratti, che poi rapidamente doveva salire tutti i gradi della gerarchia sacra, fino al Sommo Pontificato. Pio XI, che aveva avuto intimità di rapporti col Servo di Dio prof. Ferrini, ne caldeggiò subito la causa affidandola al Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nella quale il novello beato avrebbe dovuto rimanere, come genio tutelare.

Il papa alpinista (e Contardo Ferrini fu come lui e insieme a lui alpinista), ebbe le consolazioni e la gioia di proclamare, con suo decreto, le virtù in grado eroico del professore, ma non ne vide la beatificazione. Per giungere a questo, occorreva il riconoscimento di almeno due miracoli ottenuti per intercessione del Servo di Dio. Lunga e faticosa fu la discussione di uno di essi (mielite e spondilite guarite all'istante sul giovanotto Gino Valentini) sulla quale il pontefice volle che si pronunziasse il suo Successore.

Così il 13 aprile 1947, un professore di Università fu visto nella « gloria » del Bernini, nella Basilica di S. Pietro, ed il suo nome passare di bocca in bocca come esempio di virtù.

La letteratura intorno al Beato Contardo fu copiosa, prima e dopo la beatificazione, e già in varie diocesi se ne festeggia anche liturgicamente in transito alla felice vita seconda.

Nell'Università Cattolica del Sacro Cuore vi è una cappella che richiama ogni giorno ed ogni ora i devoti studenti e docenti: sotto l'altare, è una cripta che raccoglie le salme dei patroni terreni e celesti, e fra queste quella del Beato Ferrini.

Il trasferimento di quella salma a Milano, dalla piccola Suna, era nel voto di tutti, perchè il Beato doveva assurgere a simbolo di studiosità e di fervore religioso alla scolaresca e all'intera cittadinanza di Milano, che ha ben diritto di gloriarsi di tanto personaggio.

Il laicato cattolico di tutto il mondo ha nel beato Contardo Ferrini un modello ed un patrono.

Guido Anichini

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano